

PREMESSA

La maggior preoccupazione degli studiosi e degli amanti del dialetto è rappresentata dal fatto che oramai si va incontro ad una graduale scomparsa della parlata dialettale a vantaggio di un italiano che in molti casi lascia comunque a desiderare.

Le nuove generazioni, soprattutto in città, non parlano quasi più dialetto o se lo parlano si tratta di un linguaggio il più delle volte “tradotto” dall’italiano. La battuta in dialetto è spesso storpiata, manca della spontaneità propria di chi usa il dialetto come lingua madre, è una forzatura innaturale che stona sulla bocca dei giovani.

Ecco il motivo principale di questo saggio: dare un piccolo contributo affinché non vadano perse certe espressioni e arguzie dialettali, comprese le denominazioni toponomastiche, con riferimenti storico/popolari, anch’esse rinominate con identità nazionale poco attinenti alla realtà locale.

Non dobbiamo dimenticarci di una società contadina che comunque, nel bene e nel male, rappresenta le nostre origini, e quindi deve essere conosciuta così come si studia la Storia ufficiale a scuola. Una scuola che, in un passato lontano e recente, ha sempre cercato di tenere viva la cultura parmigiana anche nel suo Dialetto.

Fonti di questa ricerca sono storici, scrittori parmigiani “innamorati” di Parma. Ne cito alcuni, per riferimento, non dimenticando i molti altri che hanno contribuito a questa mia ricerca:

- Bocchialini Jacopo: *Il dialetto vivo a Parma e la sua letteratura*;
- Paltrinieri Vincenzo: *Toponomastica parmense*;
- Carpi/Pavarini: *Dizionario Parmigiano-Italiano*;
- Capacchi Guglielmo: *Proverbi e modi di dire parmigiani*;
- Petrolini Giovanni: *Tabù nella parlata di Parma e del suo Contado*;
- Malaspina Carlo: *Vocabolario Parmigiano-Italiano*;
- Rognoni Carlo: *Raccolta di proverbi agrari e metodologici del parmigiano*;
- Molossi Lorenzo: *Dizionario topografico*.

I riferimenti sono tratti dalle opere sulla storia di Parma di Ireneo Affò, Luciano Scarabelli, Bassi-Benassi, Angelo Pezzana.

NOTA

Il saggio che qui viene presentato non ha pretese scientifiche, e si propone soltanto di richiamare l'attenzione su un tema che merita di essere sistematicamente trattato: il significato dei nomi e la loro evoluzione.

1.

Significato dei nomi locali – Nomi di origine latina e greca

I nomi locali, che attraverso i secoli spesso sono rimasti intatti o lievemente alterati, possono essere vere miniere di informazioni storiche, etnografiche e geologiche.

Noi pronunciamo in ogni momento il nome di qualche città, paese, monte, fiume, senza mai sapere che significato abbiano.

Furono naturalmente gli uomini a denominare in un dato modo un corso d'acqua, o un raggruppamento di abitazioni. Ma non sempre tali nomi furono posti a caso.

Ancora oggi avviene (come nelle recenti esplorazioni delle regioni polari) che si scoprono terre, isole, insenature, catene di montagne, vette ignorate; e vediamo che esse vengono contraddistinte con nomi che ricordano l'esploratore, o la sua nazione, o rispondenti a determinate condizioni topografiche, o geologiche.

I nomi locali, dunque, per quanto possano sembrare oscuri o privi di significato, hanno senza dubbio avuto tutti un proprio significato ben chiaro e preciso.

Nella nostra provincia molti nomi sono di diretta derivazione latina, e ancor più dei frammenti di superbi archi, delle colonne, dei capitelli, delle statue e dei mosaici trovati negli scavi, sono prova eloquente e manifesta delle origini romane della nostra città e di molti dei nostri paesi.

Parma venne così chiamata dai suoi lontani fondatori, che nel 183 a.C., guidati dai triumviri Marco Emilio Lepido, Tito Ebuizio Caro e Lucio Quintino Crispino stabilirono un nuovo presidio militare sulla via Emilia, circa ad uguale

distanza fra Piacenza e Modena. E così la chiamarono, sia per esprimere lo scopo di difesa per cui la nuova città veniva fondata, sia per la sua forma circolare: poiché *Parma* era il nome dello scudo rotondo in cuoio che usavano i veliti in guerra. Varrone (*De lingua latina*) dà poi la ragione del perché lo scudo rotondo così si chiamasse: “Parma, quod a medio omneis parteis par”.

Ed accanto a Parma, ecco *Fornovo* da *Forum novum* o *Forum novanorum*: “Foro nuovo”, o “Foro dei Novanii”; *Terenzo* da *Forum Druentii*: “Foro dei Druentini”, ricordati dall’Affò come nominati in una iscrizione acefala presso la torre del Duomo di Parma: l’Affò però non concorda con l’Angeli (*Storia di Parma*) nella supposta identificazione.

Corniglio, si vuol far derivare dal nome del suo preteso fondatore Tito Cornelio Balbo; *Antognano* viene da *praedium Antonianum*; *Lesignano* (*Lusignano*) da *praedium Lusiniacum*; *Cassio* dalla famiglia Cassia, cui appartenne il poeta Cassio Parmense, che, con Caio Cassio prese parte alla congiura contro Giulio Cesare; *Scipione*, da Gneo Scipione, che lo avrebbe edificato in prossimità di Vigoleno, villa del suo amico Lelio; *Varsi*, probabilmente da un Quinto Varo; *Mariano di Pellegrino* è forse il *Fundus Marianus* del pago Salvio Veleiate; da non confondere con *Mariano di Marore*, che ha preso il nome da Negro Mariano, podestà di Parma, che nel 1220 vi costruì un castello; *Beduzzo* potrebbe essere il *Vetutianum* del pago Mercuriale Veleiate.

Certo bisogna andar cauti nel voler attribuire origine romana a molti dei nostri paesi, come fa il Da-Erba (*Compendio MS*), tanto da meritare questa censura dell’eruditissimo Affò:

“Se al Da-Erba creder volessi, anche più di un piccolo villaggio, conosciuto oggidì nel distretto di Parma, trae nome dai Romani. Ma d’onde avviene mai tanta facilità di giurar per antichi diversi nomi dati a paesi e villaggi presentemente, quando poi all’incontrar ne’ monumenti sicuri di antichità i nomi di qualche contrada noti al tempo dei Romani, ora non sappiamo più trovar vestigio?”.

Dell’antica denominazione bizantina è pure rimasta qualche traccia.

Durante quel periodo Parma venne detta *Crisopoli*, da *crusòs* (oro) e *pòlis* (città): “città aurea o città dell’oro”; forse per l’agricoltura fiorente e la ricchezza abbondante, o, più probabilmente, per il fatto che qui era custodito il tesoro imperiale per le paghe dell’esercito.

Nel comune di Sorbolo si trova una località rustica detta *Pantera*; proviene forse dal greco *pàn-thèra*, che significa luogo di caccia o di copiosa selvaggina.

Soragna, l’antica *Soranea* o *Suranea* si vuol farla derivare dalle parole greche: *thùra* (porta) e *néa* (nuova) significando così “porta nuova”.

Probabilmente di tale origine è anche *Panocchia* (Parma); da *kòkēkos*, come in greco è detto il grano.

2.

Un altro passo indietro nei secoli – Gli Etruschi

È noto che la lingua etrusca costituisce sempre una ragione di assillanti ricerche che non hanno ancora una soddisfacente soluzione.

Nulla o ben poco sappiamo del significato linguistico delle pur numerose iscrizioni a noi pervenute attraverso la notte dei tempi.

Di tale problema si è occupato anche Mario Buffa, in un acuto studio comparso nell’Archivio Storico per le Province Parmensi.

È noto che sulle strade romane esistevano pietre miliari con l’indicazione della distanza in miglia dall’inizio della strada.

Spesso il numero indicatore della distanza ha dato il suo nome alla località, e si ebbero gli “Ad Sextum, ad Septimum, ad Decimum” ecc.

Ora, il problema posto dal citato autore è quello di rintracciare se esistono analoghi toponimi etruschi: e le sue indagini avrebbero rilevato l’esistenza di circa 300 toponimi aventi come radice un numero etrusco.

L’identificazione di tali toponimi è in certi casi assai difficile. *Sala Baganza*, ad esempio, deriva dal vocabolo italiano *Sala* o non piuttosto da *Zal* = 6, ad

indicare che è posta a 6 miglia etrusche da Parma? (è da notare che il miglio etrusco corrisponde a 1750 metri). Così *Sala Baganza* corrisponderebbe al toponimo itinerario romano *ad Sextum*.

Da tale strada, a Collecchio, si stacca la via di Val di Taro che al quinto miglio ci dà *Ozzano* (Collecchio) uguale al romano *ad Quintum*.

A conferma di ciò sta il fatto che anche l'*Ozzano* che si trova sulla Via Emilia ad est di Bologna, dista appunto cinque miglia da questa città.

A tempi preistorici, antichissimi, ci riporta anche il nome di *Tosca* (Varsi) dominato dal monte Barigazzo e Pizzo dell'Oca, ove, secondo una remota tradizione, esisteva la famosa città di Umbria:

“Tramezzo a Caevdosso e Pisonia giace sepolta la città di Umbria il più grande tesoro che al mondo sia”

Come cantano i montanari della val del Ceno.

Il nome *Umbria* vorrebbe ricordare gli antichi Umbri che discesero in Italia alternandosi con le remote immigrazioni dei Raseni e Celtiberi?

È forse *Tosca* l'ultimo ricordo di quella città fondata dagli Umbri e poi diventata etrusca o Tosca?

Sappiamo che un suffisso caratteristico ligure è quello delle parole terminanti in *-sco, -asco, -esco*, nei nomi propri.

Oltre a *Tosca* avrebbero origini liguri anche *Carpadasco* o *Carpadasca* (Solignano) come altre località del nostro Appennino emiliano-ligure (cfr. *Vernasca, Bacedasco*, ecc. nel piacentino).

Ma per tornare a *Tosca* è opportuno ricordare, come nota il Sergi (*Da Alba Longa a Roma*), che nelle tavole delle tribù più antiche appare il nome di *Turscum*, che, in quelle meno antiche diventa *Tuscum*, che, secondo il Sergi è traduzione di *Tuscla sicula*: dimostrazione glottologico-toponomastica dell'unità della razza ligure-sicula.

3.

Nomi derivanti da costruzioni caratteristiche: chiese, torri e castelli

Parecchie località hanno preso il nome dall'edificio principale o caratteristico della zona: una casa, un palazzo, una torre, una chiesa, un convento, un castello.

Abbiamo così, da *casa*: *Casenove* (Fidenza); *Casanova* (Bardi); *Casagalvana* (Tizzano Val Parma); *Casaselvatica* (Berceto); *Casarola* (Monchio delle Corti); *Casarola* (Monchio delle Corti) ecc.

Da *villa* abbiamo, *Villa Nuova* (Fidenza); *Villora* (Varsi), probabilmente in origine *Villa d'oro* (*Villaurum*); *Villula* (Corniglio).

Da *vico* (*vicus*) discendono: *Vigatto* (*Vitaculus*); *Vicofertile* (*Vicoferdulfo*); *Vicomero*; *Vigolante* (*Vicolante*); *Vigheffio* (*Vicheffulo*); *Vicopò*, corruzione dell'antico *Vico Paulo*, "piccolo vico".

Da *palazzo* viene *Palasone* (Sissa Trecasali), che ricorda forse il castello che risulta essere stato donato nel 942 da un Conte Suppone di Cidiana ai Canonici di Parma, ed a questi poi confermato con regolare investimento da Ottone II nel 980.

Da *torre* abbiamo *Torre* (Traversetolo); *Torrile*; *Torricella* (Sissa Trecasali), ove sorgeva un castello dei Terzi, signori del luogo, posto tra il Po e il Taro, rovinato dalle acque verso la metà del XVI secolo.

Dagli edifici destinati al culto o alla preghiera hanno preso nome *Chiesa Bianca* (Bardi); *Chiesiola* (Bedonia); *Priorato* (Fontanellato), forse dal ricco beneficio dei Conti Sanvitale.

Badia di Cavana (Lesignano Bagni) ricorda l'antica Badia dei monaci Vallombrosani, che sarebbe esistita sulla costa montuosa e successivamente distrutta da una frana.

Basilicagoiano, secondo una antica tradizione venne edificato da un Giuliano Vescovo di Piacenza, che viveva ai tempi di Carlo Magno. Così *Basilicagoiano* sarebbe una corruzione dell'originaria Basilica Giuliana.

Senonché tenendo presente la denominazione dialettale tanto di Basilicogioiano quanto di Basilicanova, dette *Besgagoiàn* e *Besganòva*, viene da pensare che tali nomi abbiano una ben diversa origine etimologica: essi verrebbero dal termine *besga, bisca*, “luogo di ritrovo e osteria ove si gioca in pubblico”: donde il tedesco *bescheissen, ingannare* (cfr. Tommaseo – *Dizionario*).

Parecchi i paesi che hanno il nome dell'antico castello in molti di essi ora scomparso; come:

Castelguelfo (*Castrum Guelfum*); *Castell'Aicardi* (San Secondo Parmense); *Castelnovo* (Parma, quartiere Golese); *Castelmozzano* (Neviano degli Arduini); *Castellonchio* (Berceto); *Graiana Castello* (Corniglio).

L'antica denominazione di *Castione de' Baratti* (Traversetolo) e *Castione dei Marchesi* (di Pallavicino) di Fidenza, era *Castel Leone*, da cui per corruzione venne *Castiglione* e poi *Castione*.

A questo gruppo appartengono le varie rocche: *Roccabianca*, *Rocca di Varsi*, *Rocca Lanzona*, *Rocca Prebalza* (Berceto), *Rocca Ferrara* (Corniglio).

Roccabianca si chiamava anticamente *Rezinoldo* o *Arzenoldo*, e prese il nome attuale da quando Pier Maria Rossi, Marchese di S. Secondo, vi edificò la Rocca verso il 1460, destinandola all'abitazione della sua bella Bianca Pellegrini da Como.

Rocca Lanzona è chiamata nei vecchi documenti *Arx Leonum*, “rocca dei leoni”.

Frequenti erano le torrette di guardia, costruite in luoghi preminenti per sorvegliare le vallate sottostanti. Di questo è rimasto il nome di *Guardiola di Guardasone* (Traversetolo) fatta costruire da Azzo da Correggio; per la quale il Petrarca, amico suo, dettò alcuni versi, se non più classici (come dice Carducci) suonano più vivi di quelli di Africa, e cominciano così:

“Imperiosa situ, victrici condita dextra, Turris ad astra levor, spectabilis intus
et extra”

4.

Nomi derivanti da particolari destinazioni degli edifici o caratteristiche geologiche

L'antica destinazione di alcuni edifici rustici o civili ha fatto sovente prendere il nome a tutta una località.

Così i luoghi dove erano tenuti i cervi e i bufali delle tenute ducali hanno creato *Cervara* (Parma, quartiere Golese), e *Bufalora* (località Crocetta).

Dal fatto che nel luogo si esercitava l'industria della torchiatura dei semi oleosi, venne il nome di *Torrechiara* (*torcularia*).

Etimo esatto, ma assai meno poetico di quello fondato sulla denominazione latina, che si legge negli antichi documenti: *turris clara*, "torre chiara", "insigne", "di bellezza e di amore", costruita da Pier Maria Rossi che, sopra la porta di ingresso, vi faceva scolpire i seguenti versi:

"Invocato il nome della Redemptrice di cui pronome porto io Pietro
Rosso fondai sta rocha altiera et felice.."

Il *lago Gemio* presso il lago Santo, sull'Appennino di Badignana nel Comune di Corniglio, è così chiamato da *gemini*, "gemelli", rappresentando quasi due laghi collegati.

Medesano deriva da *Medianum*, così detto, forse, per trovarsi in mezzo tra il pago Salvio parmense e il Veleiate.

La stessa denominazione hanno pure i *Mezzani* (*Mezzano Superiore*, *Mezzano Inferiore* e *Rondani*), essendo così chiamati anticamente quei terreni (isole) che si trovano in mezzo al Po.

Secondo l'Affò risalirebbe al 1202 la formazione delle isole dei Mezzani, a seguito di grandi piene e straripamenti del fiume; ritirandosi poi le acque nel loro alveo ordinario, queste rive rimangono congiunte alla riva. Poiché oggi distano alquanto dal Po, è chiaro come il corso del fiume si sia notevolmente spostato verso il nord.

Antiche fonti bituminose (*bitumina*), delle quali si ha traccia geologica, hanno probabilmente dato il nome a *Bedonia* (*Bituminea*), se Bedonia non è la stessa *Betunia* menzionata nella tavola veleiate: “Saltus et praedia Betunias”.

Le sorgenti delle celebri acque salsoiodiche non potevano dare diverso nome a *Salso*, *Maggiore* e *Minore*.

Un antico lago, da tempo immemorabile scomparso, il lago d’Orano, avrebbe dato il nome al luogo reso abitato e chiamato prima *Logorano*, poi *Anghirano* per divenire l’attuale *Langhirano*.

Per il fatto che qui si produceva prevalentemente carbone, ha preso il nome *Carpaneto di Tizzano*, antico *Carbonetum*.

Dall’industria locale trae probabilmente il nome anche *Porporano di Marore*, ove si dice che anticamente vi fosse una tintoria di porpora. L’Affò ricorda una iscrizione di Caio Fabio Porporaio (*purpurarius*).

Così *Fraore* (Parma, quartiere Golese – San Pancrazio) può significare che un tempo in quella località vi erano officine di fabbri ferrai (*fabruorum*).

Le numerose ed abbondanti sorgenti di acqua di cui il suo territorio è ricchissimo ha dato il nome a *Fontanellato*, dal basso latino *fontana-lata*.

La stessa derivazione hanno *Fontana di San Pancrazio*, *Fontaneto di Fidenza* e *Fontanafredda di Tizzano*.

Da piccole sorgive d’acqua ha preso il nome *Fontanelle*.

Una poetica e mistica origine avrebbe invece *Fontevivo*.

Giovanni Mariotti nel suo studio “*L’Abbazia di Fontevivo nel parmense*” (Archivio Storico per le Province Parmensi) ricorda che nel 1142 fu fondata la Badia Cistercense di Fontevivo, la *Chiaravalle Parmigiana*.

Lo studioso osserva inoltre che il nome dato dai Cistercensi, e, forse, dallo stesso San Bernardo alla nuova Abbazia, non è desunto da speciali condizioni topografiche o idrografiche del luogo.

Un altro *Fontevivo* era già sorto in Francia nella diocesi di Angoulême sin dal 1121, e un terzo ne sorgeva poco dopo, nel 1172 nella lontana Irlanda. Era uso dei Cistercensi dare alle loro abbazie, che sorgevano di solito in luoghi incolti, paludosi ed insalubri, e che poi, con molto lavoro, risanavano, nomi tolti dalle divine scritture, che poi si ripetevano molte volte in altre abbazie di paesi diversi e lontani; come *Clara Vallis*, *Vallis lucens*, *Vallis sancta*, *Vallis serena*, *Vox Dei*, *Locus benedictus*, *Fons vivus*, *Fons mellis*, *Fons Dei*, *Fons salutis* e altri.

E così il Mariotti non concorda col Molossi (*Vocabolario Topografico*) e coll'Allodi (*Serie dei Vescovi di Parma*), i quali affermano che Fontevivo fu così denominato dalle sue fonti perenni.

Tale concetto, secondo il Mariotti, potrebbe aver avuto una parvenza di verità soltanto dopo la faticosissima bonifica idraulica ed agricola compiuta dai Cistercensi in terre sterili e paludose.

La fondazione della nuova Abbazia avvenne il 5 maggio 1142, con:

“Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Desu. Sitvivi anima mea ad Deum fontem vivum”.

“Ad Deum fontem vivum!”.

5.

Nomi derivati da particolari caratteristiche del suolo: monti, rocce, boschi, paludi e fiumi

Le caratteristiche orografiche dei luoghi sono ricordate in parecchi nomi.

Alpe, villaggio del Comune di Compiano, sulla sponda sinistra del Taro è veramente alpestre, tanto che, scrive il Molossi, nelle sue rocce fano il nido le aquile.

Montecchio (*monticulus*), *Collecchio* (*colliculum*), *Monticelli* (Montechiarugolo), ricordano le leggere ondulazioni del terreno ove sono posti.

Montechiarugolo non è il nome di *Mons clariculus* di cui si legge in antichi documenti, ma bensì il *Monticulus rivulus*, il piccolo monte alle cui pendici scorre il torrente.

Dalle levature su cui sono edificati hanno preso il nome *Montarsiccio* (Bedonia); *Montedello* o *Montadello* (Ventasso), *Groppo*, *Montegroppo* (Albareto); *Sicomonte* (Fidenza); *Agrimonte* (Corniglio); *Montebello* (Corniglio); *Montesalso* o *Montesasso* (Varano de' Melegari), a cui convengono entrambe le denominazioni, sia per il sale di Glauber (solfato di sodio) che ivi si trova, sia per la pietrosa ossatura del monte.

Così dicasi di *Rivalta* (*ripa alta*) frazione sita sui colli di Lesignano de' Bagni, e di *Pieve di Ottoville* che anticamente si chiamava appunto *Altavilla*; e il suo nome accennerebbe ad una origine provenzale o francese (*Hauteville*).

I paesi delle vallate spesso ricordano la loro particolare ubicazione, come: *Valbona* (Berceto); *Valditacca* (Monchio delle Corti); *Valcieca* (Palanzano); *Valmozzola*; *Vallerano* (Calestano); *Valdena* (Borgo Val di Taro); *Serravalle* (Varano de' Melegari); posta ove si stringe la valle del Ceno.

Valli dei Cavalieri è chiamato quel territorio in Val d'Enza e in Val di Cedra comprendente 13 borghi. Tale denominazione viene dal fatto che esso era anticamente dominato da nobili cavalieri o militi. Costituivano da tempo immemorabile in Parma un corpo speciale, una comunità a parte, detta *Commune militum*, la cui sede era presso la Chiesa di San Pietro (cfr. G. Micheli *Le Valli dei Cavalieri*).

La caratteristica rocciosa o sassosa del suolo creò *Sasso* (Neviano degli Arduini), dal quale, osserva il Molossi, ben si confà il suo nome alla natura del terreno sassoso e sterile; *Pietrarada* (Varsi); *Pietramagolana* (Berceto), ove sopra un masso ferrigno si ergono i ruderi dell'antico castello di cui Federico II investiva nel 1249 Oberto Pallavicino.

Dalla vegetazione boschiva del luogo hanno preso il nome *Bosco* (Corniglio) ove esiste tuttora la meravigliosa distesa di un millenario bosco di castagni; *Boschetto* (Albareto); *Selva* (Colorno); *Selva del Boschetto*; *Selvaniazza* (Palanzano), forse anche *Lugagnano* (Monchio delle Corti) significava in origine bosco (*lucus*

anianus) residuo storico dei lontanissimi Galli Aniani che abitavano queste regioni.

Viceversa dai disboscamenti hanno preso il nome molti altri paesi. Il termine parmigiano *roncàr* corrisponde al toscano *roncare* o *arroncare* che significa “pulire il terreno dalle piante selvatiche” e quindi “disboscare”, “sradicare un bosco per poi dissodarne e coltivarne il terreno”.

Dice Dante: “...nei monti di Luini, dove ronca la carrarese che di sotto alberga...” (Inf. XX, 41).

Di qui il termine *ronc* che vale per “disboscamento”, ed anche “luogo disboscato o roncato”; e *rònca*, *ròncla*, *ronchètta*, e simili strumenti per il taglio degli alberi, ecc.

Tale è l’origine etimologica di *Ronco Campo Canneto* (Sissa Trecasali); *Roncopascolo* (Parma, quartiere Golese), *Roncole Verdi* (Busseto); *Ronchetti* (San Secondo Parmense).

Le acque stagnanti nella bassa padana hanno fatto prendere il nome alle abitazioni agglomerate in determinati luoghi: come *Fossa* e *Stagno*, entrambi in quel di Roccabianca; e *Paullo* (località Cortile San Martino), che si vuole far derivare da palude (*palus*), giustificando tale etimologia i terreni acquitrinosi di quelle località. Annota a proposito l’Affò “che vari documenti pubblicò l’Ughelli e diversi inediti se ne conservano, che parlano della Palude, la quale cominciava fuori di Porta S. Michele e si estendeva verso il Po”.

Analoga origine avrebbe *Polesine* (da *palus*, “palude”), ove non si voglia ritenere che derivi dalla espressione *laesus a Pado*, “corroso dal Po”, per il fatto che abbia sofferto gravi erosioni dal fiume, tanto da essere riedificato per ben tre volte.

Altri vogliono farlo derivare da *paeninsula*, “penisola”.

Il passo della Cisa è stato così chiamato dal termine latino *caesa*, cioè “tagliata”, ad indicare il passo fatto tagliare da Carlo VIII al suo ritorno da Napoli.

La particolare natura del terreno sassoso, ove un tempo forse scorrevano liberi i torrenti, ci danno *Ghiare di Fontanellato*; così detta perché probabilmente era

l'antico letto del Taro; come sembrano a confermarlo anche i banchi di sabbia nelle località di *Casalsabbione* e *Sabbioni*.

Paesi che erano posti al termine di corsi d'acqua, alla espressione dialettale *Cò*, “capo”, si sono chiamati: *Colorno* (*Cò di Lorno*, “capo di Lorno”, “antico Orno”): onde il motto che fregia lo stemma municipale: “Ex Ornus Lurnus ex hoc Columnus”; *Coltaro* (*Cò di Taro*); *Coenza* (*Cò d'Enza*); *Copermio* (*Cò di Parma*).

Poiché oggi la foce del Taro, dell'Enza e della Parma si trovano molto più a nord di detti paesi, si ha una ulteriore prova come nel corso dei secoli il fiume Po si sia sensibilmente spostato erodendo la sponda sinistra.

Dal Taro si è chiamato il borgo che ne è posto a valle: *Borgo Val di Taro*.

E *Trefiumi* (Monchio delle Corti) è così chiamato appunto perché si trova in mezzo a tre rami primari del torrente Cedra.

6.

Nomi derivanti dal regno animale o da quello vegetale

Scarsi i paesi e le località che derivano il nome da quelli di animali.

Abbiamo *Lupazzano* (Neviano degli Arduini), che forse ricorda branchi di lupi che vagavano sul crinale dei monti fra Val d'Enza e Val Parma; il *monte Orsaro*, ove è certo che nei tempi, anche non remotissimi, si trovavano degli orsi; *Agna* (Corniglio), che altro non è che il neutro plurale del latino *agnus*, a significare “madre di ovini”.

Con un poco di fantasia possiamo trovare in *Mulazzano* (Lesignano de' Bagni), il paese dei muli; in *Gambaretolo* (località Cortile San Martino), il paese dei gamberi; in *Martorano* (Parma, quartiere Lubiana) il paese delle martore; in *Capriglio* (Tizzano Val Parma) il paese delle capre.

Gran parte dei nomi locali deriva dal regno vegetale.

Il Flechia (*Atti di Accademia delle Scienze di Torino*) osserva che in Italia non meno di 4.000 dei 60.000 nomi locali sono formati dal nome di piante.

Parecchi ne troviamo nella nostra provincia:

Da *boxus* (bosso) viene *Busseto*, ciò che prova come la località fosse ricca di bossi (v. sopra).

Da *canna* viene *Canneto* o *Caneto* (Palanzano), *Canetolo* (Corniglio) e *Cannetolo* (Fontanellato).

Da *cardus* (cardo) probabilmente viene *Carzeto di Soragna*, (originariamente *Cardeto*).

Da *cerasus* (ceraso, ciliegio), si è formato *Cereseto* (Compiano), anticamente *Cerasola*.

Da *cerrus* (cerro) abbiamo *Cerreto* (Tizzano Val Parma) e *Ceretolo* (Neviano degli Arduini).

Da *cornus* (corniola, corgnale) abbiamo *Cornolo* (Bedonia); *Corniana* (Terenzo); e forse *Corniglio* e *Cornaletto* (Fontanellato).

Da *filix* (felce) vengono *Felegara* (Medesano) e *Felino*.

Da *ilex* (elce, leccio) viene *Illica* o *Ilica* in quel di Bedonia.

Da *nux*, *nuceola* (noce) abbiamo *Noceto*, *Nocetolo*.

Da *prunus* (prugno) abbiamo forse *Pugnetolo* (Corniglio) dall'originario *Prugnetolo*.

Da *quercus* (quercia) si ritiene venga *Berceto*, antico *Quercetum*.

Si dice che Liutprando, re longobardo, abbia fondato la famosa Badia dei Monaci Benedettini sulla cima del Monte Bardone, in luogo detto *Bersè*; franando il monte i monaci dovettero abbandonare il luogo, vennero a stabilirsi ed a fondare la Chiesa di San Remigio, là dove poi crebbe e si sviluppò la terra di Berceto, che mantenne la stessa denominazione della antica Badia.

Berceto è forse anche quel “saltus et praedia Berusetis”, cui allude la tavola Veleiate.

Senonché in una antica carta che segnava un itinerario romano attraverso gli Appennini (si percorreva questa via da chi si recava dalle Gallie a Roma), nel

punto dell'attuale Berceto sta scritto *Vercetum*, o *Uercetum*, il che fa pensare ad un originario *Quercetum* divenuto, con l'apocope del *q* e per addolcimento del *v*, *Bercetum*.

Da *robur* (rovere) in dialetto parmigiano *rora*, abbiamo quasi certamente, per la facile sostituzione delle liquide, *Rola* e *Arola* (Langhirano).

Da *malum* (melo) viene *Moletolo* (Parma) originariamente *Meletolo*, come scrive l'Affò e come si trova negli Statuti ed altri documenti: "Meletulum ripae Parmae".

Da *salix* (salice) abbiamo *Saliceto*; da *sambucus* (sambuco) *Samboseto* (Soragna) e *Casale Sambuceto* (Bedonia).

Frassinara (Sorbolo Mezzani) deve probabilmente il suo nome ai frassini che ivi sorgevano numerosi; *Sorbolo* era forse un luogo dove si coltivavano le sorbe; *Faggio* (Bardi) indica l'albero che cresce in quei monti; *Castagneto* l'abbondanza di castagni in quel di Palanzano.

Sanguigna (Colorno) e *Sanguinara* derivano quasi certamente il loro nome da *sanguinèla* o *sanguonèla*, termine dialettale di *sanguine*, l'arboscello che nasce molto nelle siepi (il *cornus sanguinea* di Linneo); oppure dalle piccole piante dette sanguinaria o sanguinella (*geranium sanguineo* di Linneo).

La povertà del suolo coperto di erbe parassitarie e di sterpi ha dato forse il nome a *Gramignazzo* (Sissa Trecasali) dall'erba gramigna che vi cresceva un tempo; scrive il Molossi (op. cit.): "la sterilità dei suoi terreni sabbionici dimostra ben convenirgli tal nome".

Così dicasi di *Strepeto* (Bedonia), metatesi di *Sterpeto*, povera terra ove non vi erano che sterpi e rovi.

Dalla densità della vegetazione di alto fusto hanno preso il nome *Alberi di Vigatto* (Parma), *Albareto* (Fontanellato) e l'altro *Albareto di Borgotaro*.

Dal verde melograno "dai bei vermigli fior" si vuol far derivare *Varano de' Melegari* (*Varanus melegariorum*) anticamente, pare, chiamato *Varano dei Melagrani*, corrotto poi in *Melegari*; è ciò per il fatto che i melograni vi crescevano in abbondanza.

7.

Etimologie originali e fantastiche

Ora, affrontiamo alcune etimologie originali, curiose o fantastiche.

Bardi si vuol far derivare da *barrus*, voce indiana usata dai romani che significa “elefante” (dove “barrire”, “barrito”). Si è conservata la tradizione che in quella località sia morto l’elefante di Annibale, ultimo dei 37 grossi pachidermi condotti attraverso i mari e le Alpi e che egli aveva nella battaglia del Ticino, nel 218, contro Publio Scipione, che passato il Po, tentava di sbarrargli la strada: come ricorda Dante: “..l’orgoglio degli Arabi che di retro ad Annibale passarono l’alpestre rocce, Po, di che tu labi..” (Par. VI, 49-53).

Anche per l’etimo di *Vigoleno* (Vernasca) si è fantasticato. *Vico Lelio* taluni vogliono fosse il suo antico nome, dalla villa costruitavi da un certo Lelio amico di Gneo Scipione, che, per rimanergli vicino, a sua volta si era stabilito nella vicina località che prese appunto a chiamarsi, dal suo nome, Scipione.

Altri pensano che Vigoleno derivi da *Vico Lio* consacrato cioè a Bacco Lio per la squisitezza dei suoi vini.

Cantava Orazio: “Curam metumque, Caesaris reram iuvat dulci Lyaeo solve” (Ep. IX, 37).

E *Zibello* da che deriva? Per l’uso indifferente della *z* e del *g* possiamo ammettere che originariamente si chiamasse *Gibello*: ed allora il passo è breve a precisare che si precisasse quella località come antico ed inespugnabile (come ricordano gli storici) castello ghibellino o gibellino.

Per *Tizzano* abbiamo due diverse tradizioni. Non ha certo alcun fondamento storico l’opinione che fosse fondata e prendesse il nome da un Tito dei tempi di Cesare e di Pompeo, ovvero da quel Tito Cornelio Balbo a cui si attribuisce la fondazione di Corniglio.

Probabilmente altrettanto fantastica è l’altra tradizione che ne fa scendere il nome da un tizzone, un grosso tizzone che sarebbe stato scoperto nello scavare le fondamenta del Castello.

Fatto è che Tizzano pose nel proprio stemma comunale un braccio con un tizzone nella mano.

Remota è l'origine del nome del *torrente Taro*.

Tale denominazione, ricordata anche da Plinio, verrebbe dal celtico *tar* che significherebbe: “impetuoso”, “indocile”, “turbolento”. Se si pensa alle violenze delle sue piene, ancor oggi spesso incontenibili, e ai danni che arreca, dobbiamo concordare che l'etimo è corretto.

Roccamurata, tra Ostia e Borgo Val di Taro è stata così denominata in tempi più recenti. L'antico nome di quel borgo era *Gorro*; prese il nome di *Roccamurata* quando, in occasione del famoso viaggio di Elisabetta Farnese che andava a sposa di Filippo V, si dovette, a forza di scalpello, tagliare la roccia e costruire, lungo la destra della strada così tracciata, un muricciolo per preservare da cadute le bestie da soma; essendo il sasso sdruciolevole e la riva alta ed a picco.

Per finire, un aneddoto.

Si narra che l'origine del nome di *San Martino Sinzano*, sia questa. Una volta quella frazione del Comune di Collecchio si chiamava semplicemente *San Martino*: il *Sinzano* o *Senzano* venne aggiunto successivamente, in questa circostanza:

Don Filippo di Borbone che aveva trascorso la sua giovinezza a Parigi, quando nel marzo del 1749 prese possesso del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla assegnatoli a seguito della pace di Aquisgrana (1748), volle compiere una prima visita nei dintorni della sua Capitale.

Fu così che un giorno, percorrendo in berlina a comuni limitrofi a Parma, attraversava vari paesi e frazioni, di cui chiedeva naturalmente il nome: Antognano, Lemignano, Fognano, Gaiano, Carignano, Porporano, Mariano, Martorano...

Il Duca si meravigliava come gran parte delle località a sud di Parma avessero una così uguale desinenza, quando giunse ad un piccolo raggruppamento di case in prossimità di Baganza.

E quel borgo, domandò, come si chiama?

San Martino, gli fu risposto.

Oh!, esclamò il Duca, ecco finalmente un paese *senz'...ano*.

E, da allora, San Martino si chiamò *Senzano*!

8.

Toponomastica cittadina –Nomi delle vie, pubblici esercizi, antichi mercati

Il rinnovamento edilizio che ha fatto di Parma, specialmente in questi ultimi tempi, una città moderna, chiara e spaziosa, ha trasformato quasi del tutto la nomenclatura delle strade urbane.

Nuove ampie strade vie sono state aperte; nuovi quartieri sono stati costruiti specialmente alla periferia; sono stati demoliti, risanati o rifatti vecchi e insalubri aggruppamenti di case; ma la millenaria ossatura della città è rimasta, e dove il piccone demolitore e le esigenze della moderna edilizia hanno operato in profondità distruggendo molto, compartecipe dei bombardamenti della II guerra mondiale, si è mantenuto tuttavia il ricordo di quella che era la vecchia Parma del Medio Evo e del Ducato Farnesiano.

Anticamente le vie quasi sempre si intitolavano a chiese, oratori, congregazioni religiose; così l'attuale corso Garibaldi era chiamato *Santa Barnaba*, il corso Cavour, *Santa Lucia*, il corso Vittorio Emanuele, *San Michele*, ecc.

Ma spesso le strade prendevano il nome da pubblici esercizi, o da particolari arti o mestieri che vi venivano esercitati.

Borgo della Posta sta ancora a ricordare come prima dell'apertura alle ferrovie, qui si trovava il luogo di sosta o di partenza o di arrivo delle traballanti diligenze a cavallo.

Piazzale della Macina come l'antico *Borgo della Macina* (ora *XX Marzo*) trae il nome dal fatto che qui era l'Ufficio della Gabella posta dal Comune sulla macinazione dei grani; *Vicolo dei Mulini* e la vecchia *Via dei Mulini* (ora *Borgo Felino*) così si chiamarono dal mulino di Sant'Ulderico; chiesa tuttora esistente, sull'area della quale era costruito un antico teatro romano.

La Pescheria Vecchia (ora *Piazza Cesare Battisti*) ricorda l'antichissimo mercato del pesce che ivi da tempo si esercitava. Pare che nel 1478 al pescatore Gaspare del Papa venisse concesso in affitto dal Comune un quadro di terra ove egli poteva vendere il pesce. Anche nel 1544, in occasione della demolizione di una antica chiesa dedicata a S. Giorgio, sul terreno ove si erigeva, si fece una platea *venundandos pisces*.

Borgo e Piazzale del Carbone, come l'attuale *Piazzale S. Lorenzo*, pure anticamente denominato *Piazzale del Carbone*, era il luogo consueto dove si incontravano, nei giorni di mercato, i venditori di legna e carbone, che scendevano dalle montagne con le lunghe file di muli dalle caratteristiche sonagliere, portando sul dorso il duplice peso di sacchi gonfi.

L'antico *Piazzale delle scope* (ora *S. Apollonia*) era così denominato per l'umile mercato delle scope che, da tempo immemorabile, si svolgeva in quel luogo; *Borgo della Salina* prese, e mantiene ancora ora, tale nome, perché una volta, sin dal 1277, vi era il deposito del sale (Dogana); la *Strada delle Fonderie* così si chiama perché, sino dal 1490, si fondevano le campane e successivamente le armi.

Le botteghe e i magazzini di gesso, un tempo esistenti, diedero certamente il nome al *Borgo del Gesso*; come la *Bassa dei Folli* (*suburbio Farini*) prese tale nome per esservi fin dal XVIII secolo alcune cartiere, tra cui quella assai nota del Bozzani, denominata "Folletta"; e il vecchio- *Borgo della Cereria* (ora *delle Grazie*) venne così chiamato per la fabbrica delle cere introdotte a Parma da Francesco Osio nel 1765.

La *Strada dell'Abbeveratoia* (*suburbio Massimo d'Azeglio*) – l'antica *Bevradorà* – così da tempo remoto si chiama, perché il canale che vi scorre serviva ad abbeverare il bestiame; come il vecchio *Borgo delle Scuderie* (ora *via Affò*) ricorda gli alloggiamenti dei cavalli della Corte Ducale.

9.

Nomi di vie di Parma derivanti da arti, mestieri, sport

Tutte le città hanno particolari vie dove si raggruppano determinate arti o mestieri. Così Parma una volta: ora non più. Ma chi un tempo voleva rifornirsi di carne non aveva che da andare alla *Via dei Beccai* (poi *Santa Lucia* ed ora *via Cavour*) ove si susseguivano una serie di botteghe di macellazione e di vendita.

L'attuale *Via Mazzini*, e più particolarmente il tratto che va da via Walter Branchi alla via Oberdan, in tempo, ed ancora oggi, era denominato *la Bassa dei Magnani* per i frequenti negozi di ramai e calderai che vi si trovavano. L'altro tratto verso la piazza, era invece la *Strada dei Mercanti*: ed anche adesso meriterebbe tale denominazione.

La vicina via, già *della Corte d'Appello*, ora *Walter Branchi*, era invece la *Strada dei Calzolari*; e *Via Scarperia* era chiamata il Borgo Polidoro, per la stessa ragione.

Il *Vicolo delle Calligarie*, come già il Borgo omonimo (ora *Via Nazario Sauro*) così si chiamava perché ivi avevano sede i conciatori di pelli; detti *callegari*. Tali concerie furono trasportate nel 1545 nell'Oltretorrente in prossimità della Porta S. Francesco.

Probabilmente anche *Borgo Bicchierai* deve il suo nome dal fatto che vi erano fabbriche di vetri e di bicchieri; altri pensano invece che tal nome derivi da una antica famiglia.

Molti si saranno chiesti, percorrendo la piccola e oscura viuzza parallela al corso Cavour ad ovest di questo, come mai porti il nome augusto di *Borgo Roma*: veramente inadeguato alla modestia della strada. Ma, se si vuol ritenere che le abbia dato il nome certo Giovanni da Roma, nominato nel 1448 quale dipintore di figure di terra, bisogna invece ritenere che in origine il nome vero fosse *Borgo Ròmel*. *Ròmel* o *ròmol* in dialetto parmigiano significa "crusca"; quindi starebbe a significare che specialmente in quel vicolo un tempo si vendevano i cascami delle farine abburattate.

Strada dei Genovesi era chiamata l'attuale *via Farini*, che partendo dalla *Piazza Grande* (ora *Piazza Garibaldi*) si prolungava verso mezzodì: perché vi si erano stabiliti negozianti genovesi, con i quali Parma aveva frequenti rapporti.

Ed infine da un antico mestiere esercitato dai popolani di Parma e specialmente dell'Oltretorrente, è venuto il nome al *Borgo Carra*, demolito per il risanamento di questa zona cittadina; poiché i molti carrettieri (*cassonèr*) che durante il giorno si recavano a raccogliere i grossi sassi sul greto dei torrenti Parma e Baganza, usavano tenere in permanenza nel borgo stesso, anche durante la notte, i loro carri o cassoni.

L'edificio più importante di Parma, il Palazzo voluto con la grandiosità propria della sua dinastia, dal Duca Ottavio Farnese ed eseguito dall'architetto Giovanni Boscoli da Montepulciano, ove si trovano raccolti: il celebre Teatro Farnese, la Biblioteca Palatina, la Pinacoteca, il Museo delle Antichità e l'Archivio di Stato, non si intitola, come logicamente si dovrebbe, al nome dei Duchi Farnese, ma ha un nome che suscita curiosità: il *Palazzo della Pilotta*.

Donde è venuto tale nome e come si è così tenacemente serbato attraverso i secoli?

Da un gioco: e precisamente dal gioco spagnolo detto *Pelota de cuero*, che soleva eseguirsi in uno degli ampi cortili interni del fastoso palazzo.

Potenza dello sport, che ha sempre talmente affascinato le folle da far persino dimenticare la solenne maestà del luogo e dei suoi illustri fondatori.

E così non si è, da parte dei vecchi parmigiani, perduto l'uso di chiamare *Gioco del Pallone* l'ampio spiazzo antistante al Teatro Reinach (ora non più esistente a seguito dei bombardamenti durante la II guerra mondiale), ove si continuò a svolgere, per più anni, il classico gioco, prettamente italiano, che, dimenticato per un po' da noi stessi, doveva finalmente tornare ad appassionare il nostro popolo.

Del resto come tutti gli sport, anche modernissimi e dal nome straniero, come il tennis, fossero praticati nella città, sta a dimostrarlo il vecchio nome di *Borgo del Teatro della racchetta* dato a quel tratto dell'attuale *Borgo del Leon d'Oro* che fronteggia il palazzo Sanvitale; per cui è facile arguire che la denominazione "della racchetta" dato a quel teatro sia da attribuirsi al gioco che abitualmente si svolgeva nello stesso.

10.

Nomi di vie cittadine da particolari configurazioni, condizioni topografiche o locali

Soltanto in tempi recenti è invalso l'uso di dare un nome, diremo così ufficiale, alle vie dei centri abitati, applicando le relative targhe. Ma tempo addietro era il popolo stesso che affibbiava un nome qualsiasi ad una determinata strada: bastava intendersi, almeno per il momento: poi il nome così dato a caso o per capriccio, rimaneva nell'uso e si tramandava fino ad avere il suo riconoscimento pubblico e definitivo.

Sono così sorti per la loro particolare configurazione, *Borgo retto*, *Borgo torto* (ora *via Corso Corsi*), *Vicolo cul di sacco* (il vicolo chiuso ora chiamato *S. Maria*), la *Strada del Budellungo* (*suburbio Vittorio Emanuele*): nome derivato senza dubbio dalla speciale caratteristica della strada, stretta ed interminabile; *Borgo Pipa*, poiché ha davvero, visto dall'alto, la forma di una pipa; *Borgo Montassù*, perché è, per chi proviene dal Duomo, in sensibile salita.

Altre volte è bastato un fatto accidentale per designare una via e farne restare definitivamente il nome.

Borgo delle Asse, ad esempio, che è continuato a chiamarsi così fino alla recente denominazione di *Via del Parmigianino*, e che resiste ancora nell'adiacente *Vicolo delle Asse*, deve il suo nome, sorto sin dal 1494, in cui viene accennato latinamente con il nome di *Burgo assidum*, al fatto che, per sicurezza dei passanti, lungo il canale comune allora scoperto, era stato collocato un assito.

Così particolari circostanze topografiche hanno fatto sorgere la denominazione di varie vie.

Borgo Fiore è il ricordo dell'ampliamento che ebbe la città sin dai secoli XIII e XIV, quando fuori dalla vecchia cinta vennero costruite case circondate da orti e giardini fioriti; e il nome dei fiori rimase alla nuova borgata.

Analoga origine è quella della via immediatamente vicina alla precedente: *Borgo Avertisi* (ora *via Giovanni Inzani*) che ha preso il nome dai fiori di luppolo, in dialetto *avertis*.

Anche *Borgo dei Salici* probabilmente ricorda una fitta siepe di piante di salici che si allineavano dal lato del mezzogiorno. Le gaggie folte che vi fiorivano, ha dato il nome a *Strada Gazzara*, ora *via Toscana*.

Una fontana antichissima, la “Fons Valoria” perforata nel 1403 per provvedere a dar acqua ai mulini ed alla città stessa, ha dato il nome al *Borgo Valorio*.

Borgo Guazzo è certamente uno dei più antichi della città perché viene menzionato come *Burgo Guaciae* sin dal 1308. Probabilmente è derivato dal termine omonimo “guazzo”, “luogo pieno d’acqua”. Analoga origine ha forse la *Via Guasti di Santa Cecilia* (*guasti* da “guazzo”): a meno che non significhi come vuole il Du Cange nel suo *Dizionario* “luogo dove il Comune faceva guastare le case dei ribelli”.

Il nome che è rimasto tuttora a denominare la piazza ove da tempo si tiene il pubblico mercato di frutta, verdura, commestibili, è quello di *Piazza della Ghiaia*.

La località prese tal nome perché una volta vi scorreva il torrente Parma. Nel 1180 il torrente abbandonò il suo letto lasciando in secco il vecchio *Ponte di Pietra* e tutto il vecchio fondo ghiaioso.

“La gran piena, scrive l’Affò, onde nel 1180 traboccarono L’Enza, la Parma ed il Taro sino ad unir le acque loro in un lago, dovette cercarsi a sua voglia lo scarico tanto di là da questo ponte, che per l’alluvione rimase in secco, e seguì a denominarsi nulladimeno il Ponte di Pietra.

Quando poi nel 1232 la città si allargò da quella parte fino al fiume già allontanato, il ponte rimase dentro le mura e così il vecchio letto del torrente pure a denominarsi *La Ghiaia*: e tale denominazione secolare è rimasta sino ad oggi.

11.

Ancora le vecchie vie di Parma: Città Medioevale, Osterie scomparse,
Ghetto degli Ebrei

Verso il mille, dopo infinite distruzioni, guerre ed incendi, Parma aveva perduto completamente lo splendore dell'epoca romana, le cui vestigia erano del tutto scomparse. Le abitazioni erano umili e povere, le case quasi costruite in legno e coperte di paglia. La città stessa era molto ristretta e probabilmente di forma quadrata. Il primo lato ad oriente cominciava poco lontano dall'angolo interno formato dal Canal Maggiore, prima di piegare verso il Battistero, e stendeva la sua linea sotto le case laterali a Borgo Riolo (Via Cairolì), sotto la Chiesa di Santa Cristina e dietro la Chiesa di San Silvestro terminando in vicinanza dell'attuale Borgo Riccio da Parma.

Ivi cadeva l'angolo formato dalla linea del lato meridionale, che tagliando l'attuale via Farini, immetteva alle vicinanze del Convento del Carmine, ove ha ora sede il Conservatorio di Musica.

Da tale punto si piegava al lato occidentale, con una linea che, tagliando il Collegio delle Orsoline, l'Università e la Bassa dei Magnani (ora via Mazzini), giungeva sino al Monastero di Sant'Alessandro. Da qui partiva la linea del lato settentrionale che passava dietro al luogo ove ora si trova il Battistero e andava a congiungersi al capo del lato orientale.

La città era così collocata tra il torrente e il corso d'acqua detto Canale Maggiore, e non aveva abitati oltre i detti limiti.

Ad essa si accedeva per quattro porte, collocate secondo i punti cardinali; ad est la *porta Cristina*, (ove si trova la Chiesa intitolata a questa santa); ad ovest la *porta Parma*; a sud, verso i colli, la *porta Pidocchiosa*, (forse così chiamata per le immondezze che vi lasciavano le genti della montagna); a nord la *porta Benedetta*, sulla quale era probabilmente collocata la lapide che ora si trova all'angolo sud-ovest del vecchio Seminario e che dai caratteri sembra anteriore al XII secolo. In essa si legge:

“Hos Dominus postes omni tueatur ab hoste; Ipse sit intranti via dux et janua pacis, Hinc procul excludat fraudes quascumque futuras, Includatque sui nos flamma flaminis uri”.

Che significa: “Dio difenda questa porta da ogni nemico; sia, per chi entra, guida via e porta di pace; Dio tenga lontana ogni eventuale frode, arda su di noi la sua fiamma divina”.

A ricordare tali angusti limiti della vecchia Parma, stanno il nome di alcune vie:

Borgo del Canale è infatti così chiamato perché vi scorre, ora sotterraneo, il *Canale Maggiore*, che come si è detto, segnava il confine ad est della città medioevale.

Nei pressi della Chiesa S. Cristina scorreva un piccolo rio o canale, chiamato *rivolo* o *riolo*, e che ha dato il nome a *Borgo Riolo* (ora *Cairolà*) erroneamente italianizzato, perdendo l’originario significato, in *Borgo Oriolo*.

Anche il *Borgo delle rane* (ora *Riccio di Parma*) sta a ricordare i pantani, le fosse, le acque stagnanti che circondavano da quella parte la città; e dove è naturale che, data la natura propria ed acquitrinosa dei terreni, abbondassero i gracidanti batraci (rane-rospi).

Molte vie ricordano ancora il nome di vecchie osterie ed alberghi da tempo scomparsi, come: *Vicolo Zucca* (ora *Antini*), *Borgo Bella Rosa*, *Borgo Rosa* (ora *Italo Campanini*), *Borgo del Leon d’Oro*, *Borgo Bondiola* (ora *Angelo Mazza*), *Borgo Salame* (ora *Zaccagni*), *Borgo del Cappello* (ora *Oberdan*).

Fra queste viuzze caratteristiche del centro della città merita essere segnalato *Borgo Polidoro*, ove si vuole che anticamente fosse il Ghetto degli ebrei.

È un vicolo stretto tra altre case, che fa un po’ ricordare le calle di Venezia, o le rughe genovesi.

Nel XIII secolo era chiamato *Via della Tromba*, o anche secondo alcuni documenti tra cui un rogito Galeazzo Leoni del 1474, *la Tana*.

Tale denominazione fa pensare allo Scarabelli-Zunti che questa stradiciola, ove si teneva il mercato della canapa, si chiamasse così per analogia allo stesso

nome “tana” dato dai veneziani a quell’edificio dell’arsenale dove si custodivano le gomene e i canapi.

Ricorda il Sitti (*Parma nel nome delle sue strade*) che per la sua infelice struttura la parte adiacente alla Chiesa di San Pietro, ove a quel tempo si prolungava, “si prestava a che ivi succedessero di notte ed anche di giorno molti inconvenienti ed indecenze”; per cui il clero ottenne dal Comune “che detto vicolo fosse chiuso con portone, munito di chiave, onde rimediare al a tale sconcio”.

12.

Nomi curiosi di vecchie vie; Borgo Catena, Fregatette, Strinato; gli “Uccellacci” e gli “Eretici”

A proposito di occasionali chiusure apposte a talune vie e per particolari ragioni, è da ricordare l’origine curiosa di *Borgo Catena*.

Un antico ponte denominato *dei Salari* o *Spadari*, costruito nel 1217, valicava il torrente in quel punto della città: andò in rovina prima per la inondazione del 1403 e distrutto completamente durante la grande piena del 1553. E così, per sicurezza dei cittadini, fu chiuso il passaggio da una catena che lasciò il nome a questa via, e tuttora si conserva.

Parte di essa, un tempo, ebbe un’altra curiosissima denominazione: *Borgo Fregatette*.

Anche a Modena e a Bologna ci sono vie denominate “fregatetti” a significare forse la ristrettezza di tali vicoli, così che i tetti prospicienti quasi si toccano. Ma nel nostro caso la terminazione in “e” (modificando in pieno il significato e conferendone uno assai più... popolaresco e sensuale) è documentata da una delibera del Comune del 30 agosto 1531 in cui si rileva che era stato “concesso a certo Giovanni Andrea Stradiverti il resto della strada o borgo appellato Borgo Fregatette”.

Certo è che le corruzioni e le alterazioni dei vocaboli nell’uso comune portano a delle impensate sorprese.

Se ci si dovesse attenere alla parlata volgare, *Borgo dei Minelli* (ora *Corridoni*) e il *Vicolo Minelli*, tuttora esistente sotto tale denominazione, avrebbe dovuto essere in origine, e con una sopravvivenza classica, *Borgo degli imenei*: a ricordare le frequenti e quasi pubbliche celebrazioni dei più intimi riti nuziali da parte del fecondissimo popolo dell'Oltretorrente.

Ma vogliamo ricordare altre curiose origini di nomi locali.

Il *Ponte Caprazucca* fa naturalmente pensare a chissà quale strano connubio tra una capra e una zucca: invece altro non è che la corruzione del nome del suo ricostruttore: Cabrio Zucchi.

E perché il celebre tempio della Madonna della Steccata, che dà il nome alla *Piazza della Steccata*, ha preso tale singolare denominazione?

L'attuale magnifica chiesa fu costruita e terminata nel 1539 dall'architetto Gian Francesco Zaccagni; ma la sua origine risale al 1392; e nel 1493 venne istituita una confraternita che teneva le sue riunioni poco lontano dalla modesta originaria chiesetta, in un'altra casa sulla cui facciata era dipinta una Madonna che allatta il Divino Bambino. Ben presto nel popolo si diffuse la ferma fede che tale immagine operasse molti miracoli, e la gente affluiva così numerosa che si ritenne opportuno cingere la casa con uno steccato; dal quale venne la denominazione della *Beata Vergine dello steccato*, poi corretto in *steccata*, come da una Breve del Papa Alessandro VI nel 1493.

E così *Borgo degli Uccellacci* (ora *Correggio*), come l'attuale *Vicolo degli Uccellacci*, ripeterono tal nome unicamente dal fatto che sulla facciata delle case di proprietà dell'attiguo Convento di S. Giovanni erano dipinte, come motivo ricorrente, delle aquile, emblema dell'Evangelista. Una di esse si conserva tuttora.

La via *Francesco Crispi* (ora *Felice Cavallotti*) era chiamata, fino ad alcuni decenni fa, *Borgo Strinato*.

Tale curioso appellativo ricorda il grande incendio che scoppiò, nel 1250 circa, nei quartieri settentrionali della città, e che distrusse 373 case.

Da tale avvenimento seguì che alla contrada, riedificata dopo l'incendio, venisse dato il nome di *Borgo Strinato*, cioè “arso”, “abbruciacchiato”.

Pensa invece, contrariamente all’Affò, lo Scarabelli-Zunti che il nome a tale Borgo provenga da una famiglia De Strinatis, che possedeva varie case in quei pressi, come risulterebbe da un atto legale del 1493.

Pochi sanno quale significato abbia il nome di *Borgo Paggeria*: ed è invece semplice e chiaro, perché in questa via, vicino alla quale si trovava il Palazzo Ducale, avevano il loro alloggio i paggi addetti alla Corte.

Grandi dispute invece si possono fare e si sono fatte sul significato di *Borgo Patteria* (ora *G.B. Borghesi*). Sarebbe facile arguire che derivasse dal termine dialettale *patèr*, che significa “rigattiere”, “rivendugliolo”: onde la strada dei rivenduglioli ben poteva essere chiamata *paterìa*.

Le ragioni di questo nome invece, secondo l’Affò (*Storia di Parma*, vol. IV), sarebbe uguale a quella per cui anche in Milano così si chiamò una contrada, perché in essa si raccoglievano gli eretici paterini, ovvero i seguaci del Segarello: il famoso Gherardo Segarello, mezzo squilibrato e mezzo furfante, che fondò un ordine degli apostoli; tra i quali, come nota Fra Salimbene, “si trovavano ribaldi, seduttori, ingannatori, e fornicatori”.

13.

Nomi importanti di vecchie contrade; Oltretorrente; Asdente il celebre calzolaio indovino

A più ampio respiro e più nobile significato ci portano *Borgo Regale* e *Via della Salute*.

Borgo Regale è veramente una bella e ampia via a sud-est della città, che congiunge via XXII Luglio con il Piazzale del Collegio Maria Luigia.

Tale strada fu così denominata perché immetteva originariamente al Palazzo Reale, fatto erigere da Federico Barbarossa e chiamato *Palazzo dell’Arena* perché costruito sulle fondamenta di un antico anfiteatro romano.

Il Da-Erba, invece, ritiene venisse chiamato così perché vi abitarono successivamente due re boemi, Giovanni e Carlo; ed asserisce che il palazzo fu fatto edificare dall'Imperatore Ottone IV.

Ad epoca assai più recente risale la costruzione della *Via della Salute*.

Come in tutte le vecchie città, anche in Parma, nell'Oltretorrente, vi era una zona di tristi casupole, mal costruite, luride, cadenti: angiporti, tane da lupo, nidi di sudiciume e di rifiuti umani.

I progressi del vivere civile si arrestavano ai limiti di tale zona; così, mentre il resto della città si apriva a tutte le più moderne innovazioni, là in quegli umili tuguri, nemmeno il sole poteva mandare i suoi raggi benefici e risanatori.

Uno di questi quartieri, era stato chiamato con il significativo nome di *Borgo della Morte*.

Nel 1856 la Duchessa reggente di Parma, Luisa Maria di Borbone, veniva toccata da tanta miseria; e con un atto solenne, iniziando veramente il risanamento di quella zona di Parma, decretava la demolizione di quei tuguri e la costruzione di una nuova ampia strada, con case comode, aerate e degne di ospitare esseri umani.

E volle che si chiamasse, in contrapposizione alla precedente denominazione, *Via della Salute*.

L'opera benefica della vedova di Carlo III doveva essere poi, dopo parecchi anni, ripresa e condotta a termine dal governo sabauda.

Se molte sono le vecchie strade di Parma che hanno perduto le antiche caratteristiche e denominazioni per assumerne via via delle nuove, a ricordo di uomini insigni, benefattori, martiri, eroi, vi è una vecchia strada, *Vicolo S. Spirito*, nel cuore dell'Oltretorrente, a cui alcuni anni orsono (1882) è stato dato un nome diverso: *Vicolo Asdente*.

E fu bene che di questo strano personaggio, che è un po' il capostipite dell'antica corporazione dei calzolari, per cui Parma fu per lungo tempo celebre, rimanesse traccia duratura nel nome di una via, proprio in quell'Oltretorrente dove egli tanti secoli prima, verso la fine del 1200, visse e profetò.

Mastro Benvenuto, detto Asdente, ebbe larga fama, nonostante fosse un modesto e analfabeta ciabattino.

Fra Salimbene lo dice ispirato da Dio: “Sorse così in Parma un certo uomo semplice il quale ha l'intelletto capace di predire il futuro. Perché, come dicono i Proverbi, il parlar di Dio è con i semplici”.

Si narra che predicesse la sconfitta di Federico II, la morte del Papa Nicolò III, la successione di Papa Martino IV, poi la fine di questi, determinando e specificando le circostanze ed il tempo; e che la cattedra papale sarebbe stata simultaneamente occupata da tre Papi; accennando ad un fatto che si verificò 150 anni dopo, e cioè nel 1415, in cui furono deposti tre Papi nel Concilio di Costanza.

L'Alighieri lo ricorda tra gli indovini degni di essere notati:

“.....vedi Asdente, che aver inteso al cuoio e allo spago ora vorrebbe, ma tardi si pente” (Inf. XX, 118-120).

Nota: Fondamentali, per gli studi di toponomastica, le ricerche di Giovanni Drei (Le carte degli Archivi Parmensi).

ADDENDUM

14.

Voci Celtiche – Greche – Latine ed altre lingue nel dialetto parmigiano

La Torre di Babele

Secondo il racconto della Genesi (XII 1-9) “la terra aveva una sola favella e uno stesso linguaggio”; ma la superbia degli uomini della valle di Sennaar che vollero costruirsi in Babilonia una torre la cui cima arrivasse fino al cielo, contrariò i disegni del Signore, che confuse il loro linguaggio “si ché l'uno non capiva il parlare dell'altro e li costrinse a disperdersi dalla faccia della terra”.

A parte la tradizione biblica, è certo che nella lunga serie dei secoli, vi sono state infinite usurpazioni, sovrapposizioni, mescolanze, spostamenti, distruzioni fra le razze umane; e le stesse vicissitudini avvennero con le lingue.

In questo labirinto, la guida più sicura all'etnologo è fornita dall'indagine linguistica.

Anche attraverso la babelica confusione e sovrapposizioni di linguaggi, anche la pianura padana, la zona parmense, come altre, è stata sempre una “porta aperta” a tutte “invasioni” linguistiche.

Possiamo trovare evidenti affinità dei nostri dialetti con il celtico, il greco e soprattutto con il latino.

Famiglia celtica

La cui origine, pare, sia quella della Gallia Celtica posta tra l'Atlantico, le Alpi, la Garonna e la Senna: di là si estesero per tutta la Gallia (dal nome di Gaeli che si dava pure ai Celti) occupando il territorio che forma l'odierno Belgio e la Svizzera: quindi conquistarono la Britannia, la Spagna settentrionale (ove, fondendosi con gli Iberi, diedero origine al popolo misto dei Celtiberi), l'Italia settentrionale e parte della centrale, sino all'Adriatico.

Da quei lontani popoli, che occuparono le nostre terre per quasi tre secoli, sono rimaste vive tracce nel nostro dialetto.

Si potrebbero citare intere pagine di parole celtiche che contengono gli etimi di parole dialettali, ma spesso si incontrano anche termini assolutamente isoglossici, rimasti cioè inalterati attraverso i millenni.

Quando, ad esempio, le nostre massaie dicono di aver fatto la “*bugàda in ca*”, non sanno certo di usare prete parole celtiche: *bugad*, “bucato” e *ca*, “casa”.

Quando rimproverano il loro ragazzo così apostrofandolo: “*brutt bagài, stam miga far gnir la fòtta*” (brutto ragazzo, non farmi venire la rabbia), adoperando sempre le parole celtiche: *bagài* da *beag* (giovane) e *fòtta* da *fot* (rabbia).

E così citiamo alcune espressioni di identico significato:

agher da *egr*; *abbecàrs* da *rebecho*; *arnès* da *hornès*; *birichèn* da *bi+rechin* (piccolo inquieto); *calàr* da *calach*; *ciapàr* da *cipwian*; *ciòcch* da *clocair*; *cicciàron* da *ceirian*; *crodaàr* da *cronaid*; *dolèg* da *dis+ligh* (faccio molle); *filòn* da *fellon*; *gablàr*, *ingablàr* da

gabhdach; *garbuj* da *garbhuio*; *incoèn* (oggi), da *encù o incù* (quest'oggi); *lasagnòn* da *leigean*; *lòrgna*, *lorgnòn* da *lorganach*; *magagnà* da *mac'hanà*; *maringòn* da *mar*; *mi* da *mi*; *rodèla* da *ruidleam*; *scalvàr* da *kalvein*; *sgrisòr* da *gris*; *suguràr* da *sgur*; *stopàj* da *stoipeal*, *strìa* da *strìa*; *tròn* da *toran*.

Una caratteristica espressione dialettale, intraducibile in italiano, è quella di *sabogòn*, detto di persona che cammina male, che va coi piedi storti. Orbene, anche tale termine, è di provenienza celtica; e precisamente da *bogha*, “ceppo dei piedi”; quasi ad indicare il cammino storto e difficoltoso di chi abbia i piedi impediti; onde i termini italiani “inceppato”, “inceppare”.

Di uno che parli con pronunzia aspirata e gutturale si usa dire che ha una brutta *gorga*: parola anche questa di schietta derivazione celtica, venendo da *sgornach* (gola).

Sopravvivenze greche

Quando l'Imperatore Giustiniano affidò all'ottantenne Narsete l'incarico di affrontare i Goti in Italia, Parma divenne, con altre località poste sulla Via Emilia, teatro delle più aspre contese, che si chiusero con la definitiva sconfitta dei Franchi e dei Goti. Questi posarono le armi e chiesero di abbandonare l'Italia. Narsete acconsentì e molti di essi fecero ritorno alle loro lontane terre.

Così ebbe inizio la dominazione dei Greci e anche Parma, divenuta *Crisopoli*, cadde sotto la dominazione di Giustiniano (553-568).

Ma non sarebbe certo sufficiente ritenere che le tracce di parole greche che tuttora permangono nel dialetto parmigiano siano la conseguenza di così breve dominio; se non fosse noto che specialmente nel periodo di decadenza dell'Impero romano in Italia il greco era lingua ufficiale.

D'altra parte si conferma sempre più accettabile l'ipotesi che nei tempi anteriori alla fondazione di Roma, esistesse una civiltà mediterranea, nata e sviluppata in Italia, nella Magna Grecia, che aveva per lingua il greco antico. Tale civiltà passò dalla Magna Grecia alla Jonia e alla Grecia propriamente detta, per

svilupparsi poi in modo autonomo e da sembrare diversa dalla successiva civiltà latina, mentre avevano le medesime origini.

Alla comunanza di stirpe si deve poi aggiungere la larga continuità di relazioni fra genti elleniche e latine, nei tempi anteriori e contemporanei alla fondazione di Roma, per meglio spiegare la preponderanza dell'elemento greco sul latino, specialmente primitivo, e del permanere di sue tracce attraverso millenni nella viva parlata volgare.

Quando poi Roma, divenuta potenza mediterranea, si lanciò alla conquista del mondo conosciuto, aveva frequenti scambi e rapporti con la Grecia, e con le varie sue colonie sparse nell'Italia meridionale e insulare; cosicché i latini, anche per questo, dovettero necessariamente ricorrere alla lingua greca per la nomenclatura dell'agricoltura, del commercio, della navigazione, delle arti di guerra e di pace.

Naturalmente l'influenza della Grecia si fece anche più sensibile quando Roma dovette cedere il primato a Bisanzio. Tale predominio culminante per l'Italia nell'Esarcato di Ravenna, lasciò indelebili impronte nel nostro linguaggio e nel nostro dialetto.

Parecchi sono i termini agricoli che nel parmense conservano quasi inalterata la provenienza greca.

L'àra, lo spazio di terra spianato per battervi il grano e le biade, è l'èra greca, identica di suono e di significato. *Al piò*, l'aratro, che si vuol derivare dal latino *palustrum*, discende invece direttamente dal greco *plòion*, "prua", per la sua forma caratteristica: "nave che solca la terra". *Zò*, il giogo, altro non è che la contrazione di *zéugos*. Il burro, *butér*, è il *boútiron*; l'*angùria*, o *ingùria*, cocomero, è isoglossico all'*angùria* dei Greci; la deliziosa e profumata *trifola*, "tartufo", proviene da *trifè*, che significa appunto "delizia", e, quindi, "mangiar succolento", "orgia"; *sùcar* è più vicino al *sàccaron* ellenico che non il corrispondente italiano *zucchero*; *fasoèul*, "fagiolo", può venire direttamente dal greco *fàseols* (dove il latino *faseoulus*); *môr*, "gelso", pianta e frutto, da *moréa*, nome dell'albero e *moròn* nome del frutto. Di nomi di animali ricordiamo: *fasàn*, "fagiano", simile al corrispondente *fàsanos*; e *coturnisa*, "pernice", "coturnice"; che evidentemente ha inclusa la parola *òrnis*, uccello. Tra i fenomeni atmosferici

più comuni, che mantengono nome greco, sono la *rosàda*, rispondente per chiara metatesi a *dròsos*, “rugiada”; e la *galabrùzza*, “spruzzaglia”, “gelata”, “brinata invernale”, “nebbia congelata”, “gelata bianca”.

Al Malaspina il termine sembra una corruzione di “gelo che brucia”; altri vogliono farlo derivare da “gela bruchi”: si pensa invece che per il suo significato e per la sua espressione glottologica discenda dalle parole greche *gàla*, “latte” e *brùzein*, “spumeggiare”, o *bruòein*, “coprire di schiuma” (aoristo passivo: *ebruòzen*); vale cioè: “schiuma di latte”, “fioritura bianca”.

Molte altre parole della parlata volgare parmense corrispondono a voci dell’antica lingua di Omero.

Ecco la parola *idéa* mantenutasi non solo nella forma pressoché identica, ma anche nel suo significato originale di “rappresentazione”, “immagine”, come nella locuzione volgare: “al gà tutt l’idéa ad so pàder”: è l’immagine di suo padre.

La voce *angarìa*, “sopruso”, “violenza”, “estorsione”, viene da *angaréion*, la organizzazione dei messi postali presso i Persiani, adottata dai Greci. I corrieri dello stato (*angaroi*) avevano il diritto di requisire uomini, cavalli, carri e tutto ciò che potesse occorrere per il servizio della posta: tali prestazioni coatte vennero appunto dette *angaréie*, che con il tempo e le prepotenze degli *angaroi*, presero l’attuale significato.

Brìsa, briciola, discende da *prìo* (forma non documentata: *prìsio*) “rompere”, “sminuzzare” (cfr.: albanese: *prìs*).

Frissòn, brivido, corrispondente all’uguale termine francese, viene da *frìsso*, “rabbrivire”.

La voce *crésma* è identica al greco *crisma*; *spòtich*, che in parmigiano vale “padrone assoluto”, corrisponde esattamente, anche per il significato, alla voce *despòtes*.

Assai più vicino alla forma greca che non alla italiana è il termine parmigiano *znòcc*, ginocchio, da *gònu* e *gnùcs* (avverbio).

Stigàr, stuzzicare, viene chiaramente da *stìzo*, “pungere”; *spònga* è isoglossico a *sponghià*, spugna; *copàr*, accoppiare, viene da *còpto*, “tagliare”, “abbattere”,

“uccidere”; *bàiar*, abbaiare, da *bàuzo*; *parciàr*, apparecchiare, da *paréko*; *bràs*, brace, da *bràsso*, “far bollire”; *mulinàr*, mugnaio, da *mulòn*.

Mús, *musòn*, *immusàres*, “broncio”, “che fa il broncio”, “adirarsi”, vengono da *musàttomai*, “detestare”, “disprezzare”; *smoclàr*, togliere il moccio, da *sméko*, “togliere via”, “lavare”; *sparàgn*, “risparmio”, *sparagnàr*, “far risparmi”, “accontentarsi di poco”, discendono forse da *sparanòs*, poco.

Sbragàr, “millantare”, *sbragòn*, “spaccone”, derivano da *bràke*, “fare strepito”: *magalòtt*, “sputacchio”, con una similitudine assai evidente anche se poco pulita, da *màrgaron*, ostrica.

L’antica espressione parmigiana *quadrèga* o *cadréga*, “seggiola a braccioli”, “seggione”, viene certamente dal greco *kathédra*; *tèga*, “baccello”, “guscio nel quale sono contenuti i granelli di legumi”, da *théke*, “arca”, “scatola”, “ripostiglio”.

Dèma, “piega”, “quel raddoppiamento che si fa nei panni”, drappi, carta e simili, e la *riga* che si impone nella cosa piegata”, è la stessa voce greca *déma*, che significa “quel guasto che prova una cosa legata o gravata da un peso che la piega o la scompone” (cfr. Malaspina).

La comune espressione di speranza e buon augurio *magàra*, quasi a significare “beato me!” deriva da *makàrios*, “beato”, *makaria*, “fortuna”, “felicità”.

Quando, infine, per far tacere i bambini, le madri aggrottano le ciglia, dicono con voce grave: “*ven al babàò*”, ricordano inconsapevolmente la parola greca *babàios*, che significa “mascherone”, “spauracchio”.

Sono pure di sicura provenienza greca: *patàca*, “sculaccione”, “picchiata”, dal verbo onomatopeico *pàtasso*, “colpire”, “battere fragorosamente”; e *galòn*, “coscia”, da *kalòn*, “tutto ciò che è bello”, “il meglio”.

Voci latine

Innumerevoli sono le voci latine che si mantengono quasi inalterate nella forma e nel significato del volgare parmigiano.

Il Bernini nel suo breve ma acuto studio ne annota parecchie, facendone una tripla classificazione:

a) Voci che si trovano, oltre che nel parmigiano, anche nell'italiano, ma ne sono scomparse: *cass*, “vuoto”, da *cassus*; *mantèn*, “tovagliolo da mantile”; *mnestràr*, “servire in tavola da ministrare”, di cui è traccia nell'italiano *minestra*; *pas*, “appassito” da *passus*; *vassèl*, “botte” da *vasellum*.

b) Voci latine che si trovano sia in italiano che in parmigiano, ma con interessanti differenze fonetiche:

cùmer, “cocomero”, da *cucumis*; *gmèr*, “vomere”, da *vomer*; *manécia*, “ammanecchia”, da *manicula* o *adminiculum*; *pérsegh*, “pesco”, da *persicus*; *sis*, “cece”, da *siser*.

c) Voci latine che si trovano in parmigiano ma non in italiano, o quantomeno in italiano non hanno quella precisa accezione:

farséll, “cruschello”, da *far-farricellum*; *forcà*, “forcone”, da *furcatum*; *missòra*, “falce”, da *messoria*; *molsèn*, “molle”, da *molliculus*; *morbèn*, “mòriba”, da *morbidus*; *novèll*, *anvèll*, “giovani animali”, da *novelli*; *pabi*, “cibo degli uccelli”, da *pabulum*; *pavèra*, “erba palustre”, da *pavera*; *pua*, “bambola”, da *pupa*; *quadra*, “quadrato di terra”, da *quadra*; *stordèla*, “uccello”, da *turdella*; *rud*, “immondizia”, da *rudus*; *latòn*, “porcellini da latte”, da *lactentes*; *soeni*, “bigoncio”, da *solium*; *os*, “nocciolo di frutta”, da *os*; *sdèll*, “secchio da muratore”, da *sitell*.

Le ricerche ci hanno portati ad accertare la diretta provenienza latina di moltissimi altri vocaboli del dialetto parmigiano/parmense.

L'*àrbi* o *àlbi*, “trugolo”, il vaso di pietra che serve per abbeverare le bestie, scende evidentemente da *alveolus*. La *cavdàgna*, la striscia di terra in testa alle coltivazioni, proviene dal basso latino *capitanea* (*cavet damna?*). Il *ghiadèl* o *goiadèl*, “l'asta del bifolco”, o “pungolo”, vengono da *jaculum* o *gladiolum*. L'*éndes*, il falso uovo che le massaie pongono nel pollaio per invitare le galline a deporvi le loro uova, viene da *index*. La *carùga*, “bruco”, da *eruca*; *picol*, “picciulo”, da *apiculum*; *stabi*, “stalla del maiale”, da *stabulum*; *cornètt*, “fagiolini”, da *corniculum*; *giàra*, “ghiaia”, da *regestum*; *navàssa*, “navaccia”, quella specie di cassa quadrilunga che

si adatta sul carro e serve a trasportare l'uva vendemmiata, ed ha forma di nave, da *navis*; *colmigna*, la parte più alta dei tetti, da *culmen*; *stòmbol*, pungolo con il quale il bifolco stimola i buoi al lavoro, da *stimulus*. I *pendissi*, cioè quelle prestazioni in natura (frutta, pollame, uova, ecc.) che il contadino deve al padrone per S. Giacomo e per S. Martino, sono le *appendices*, che si aggiungevano al contratto di affitto.

Ardinzàr, “risciaquare”, viene da *recentare*; *bardàciar*, “sbadigliare”, da *badaculare*; *benla*, “puzzola”, da *belula*; *bledgàr*, “solleticare”, da *oblectari*; *bosilàn*, “ciambella”, da *bucellatum*; *molùra*, “la molenda”, il prezzo della macinazione che si paga al mugnaio, da *molitura*.

Resdòr, (corrotto anche in *Resdòra*), il capo famiglia, da *rector*; *morcia*, quella materia nera e untuosa che è nella sala delle ruote, da *amurca*, *cavagna*, “cesta”, “paniere”, “gabbia”, da *cavea*; *sverzèla*, “bacchetta”, da *virgula*; *càpi*, “nodo”, da *capere*, “prendere”, “stringere”.

Biurèn, che significa “guastamestieri”, viene forse per similitudine dal latino *abiurare*, “negare con giuramento”, “rinnegare i buoni metodi”; *baslòtt*, “catino”, da *vas luteum*, “ampio recipiente con l'orlo ad ansa”; *sòccol*, “zoccolo” da *soccus* (calzatura propria degli attori comici); *parpaiòn*, “farfallone”, da *papilio*; *cattàr*, “cogliere”, da *captare*; *pivèl*, *pivèla*, “fanciullo”, “ragazza”, da *puellus* o *puella*.

Ancora; *capiròn*, “caldaia”, dal verbo *càpere*, “contenere”, quasi a significare un recipiente di largo contenuto; *bach*, modo contadinesco per significare il bastone, da *baculus*; *cassiròn*, la parte concava del corpo che è circondata dalle costole, da *cassus*, “vuoto”.

Gavàl, “paletta da fuoco”, viene probabilmente dalla frase latina *longa pale*, trasformata in *loga pale* e quindi *gavale* (cfr. Malaspina); *scùria*, “scudiscio”, “frusta per sferzare i cavalli”, da *ex corio*, “striscia di pelle non concia”.

Strusàrs, “fregarsi attorno ad alcuno”, viene evidentemente da *trusare*, “spingere”; *sfrusàr*, “frodare”, “far contrabbando”, da *extra fraudare*; *descàpit*, *scàpit*, da *diminutio capitis*, e significa appunto “perdita”, “diminuzione della propria autorità”.

Di uno che sia malandato, sbilenco, torto, malfatto, si dice in dialetto parmigiano *scarlincà*: probabilmente viene dal nome *caligae*, scarpe grossolane di forma speciale che portavano i romani delle classi meno agiate, ed i soldati; i soldati semplici erano appunto detti *caligati*.

Di una persona trasandata si dice in dialetto che è *scalcinà*; tale espressione discende probabilmente da *ex-calceati*, come venivano chiamati i mimi che, per distinguerli dai veri attori comici, dovevano portare una maschera speciale, un diverso abbigliamento e soprattutto dovevano restare a piedi nudi. Per questo obbligo degradante di recitare “*planis pedibus*” i mimi venivano appunto chiamati *ex-calceati*, “scalzati”.

Il termine *angòtta* che significa “niente”, “nulla”, viene dalla espressione *nec gutta*, “neppure una goccia”.

Da *animal*, ed assumendo il particolare significato di “animale per eccellenza”, è rimasta la parola dialettale *nimàl*, o *animàl*, “maiale”.

La *réla*, “stia”, “gabbia”, dove comunemente venivano tenuti i polli per ingrassarli, viene forse per contrazione della voce *reticulum*: così si diceva di una grata di steccati per custodire gli animali da cortile.

Pupòn, *pupònna*, “fanciullo”, “ragazzina”, “bambinona”, derivano da *pupus* o *pupulus*.

Giànda, “ghianda”, il frutto della quercia, del leccio e degli altri alberi ghiandiferi con il quale si ingrassano i porci, viene da *glandula*; *sénor*, il sedano, da *selinum*, da cui prese il nome Selinunte, città marittima della Sicilia, così chiamata dall'ipposelino (*sélinon*) che qui cresceva in abbondanza.

Gabàn, sorta di pastrano o mantello, probabilmente è il *galbanus*, vestito ordinario ricordato anche da Giovenale.

Certi mattoni lunghi che adoperano i muratori nelle costruzioni sono chiamati *tavèli*, da “tabella”, “tavoletta”; l'*ànta*, “chiusura”, probabilmente viene da *antes*, “muri di macerie che chiudevano i vigneti”; *fidlèn*, sorta di pasta che corrisponde all'italiano “vermicelli”, per la loro particolare forma allungata e sottile, ricordano le *fides*, corde di budello degli strumenti ad arco.

Tigna, “avaro”, può discendere da *tenax*; *gomisèl*, “gomitolo”, da *glomerare*, “avvolgere”; *linsàr*, “cominciare”, “mettere a mano”, da *iniziare*.

Nel gioco a rimpiazzino, quando i ragazzi sono nascosti, usano dare avviso con il grido “*cucù*”; nel quale troviamo facilmente la radice nel latino *occulere*, nascondere; e quando giocano a rincorrersi e uno vuole fermare il gioco grida: “*morto!*” Forse duemila anni fa i fanciulli romani usavano, nello stesso gioco, la stessa frase: *alea mortua!*

Il termine parmigiano *patèr*, reminiscenza di “cianfrusaglie”, viene forse dalla parola *paterae*, “vasi di argilla”, che certi modesti artigiani vendevano e riparavano nelle loro botteghe.

Latini sono ancora oggi i nomi delle misure di lunghezza, di peso e di capacità: *mìa*, *bràs*, *pàs*, *spàna*, *lira mènna*, *minèn*, *onsa*, *pénta* (da *pente*, 5 litri) e *possòla*, “scodella di pozzolana” (cfr. Battelli).

Nel linguaggio comune sono rimaste anche molte parole schiettamente latine.

L’*aspersorio*, usato dai sacerdoti per aspergere con l’acqua santa, è detto appunto *aspèrges*; la *matita* continua a chiamarsi *lapis*; per accennare a persone di scarsa importanza si usa la frase: “*quàtter cuius*”; per esprimere il concetto che interessano più le cose proprie che le altrui, si dice: “*prima càritas e po’ caritàis*”.

Anche per significare: “si perdoni”, “non se ne parli”, si usa dire latinamente: *trànseat*.

Per indicare la ritirata, il luogo comodo, si è soliti usare la parola *licet*.

Per dire che si agisce secondo il capriccio, si adopera la frase: *secundum luna*.

Aperiatur parentesis, è modo latino usatissimo per dire: si faccia una parentesi.

Di persona che ha bevuto e che è allegra, si dice che è *in cimbali*: ricorrono alla memoria le narrazioni delle cene romane che si concludevano con canti e danze accompagnate dai suoni dei cymbalis (T. Livio, Historia XXII, p.I, t.IV).

Il vitto, il mangiare, è detto scherzosamente *bucòlica*: forse lontano ricordo delle Bucoliche virgiliane, dei cibi e degli usi pastorali.

Per ricordare che ciascuno deve rimanere al proprio posto e trattare con persone di riguardo con i dovuti modi, si usa ancora la frase: *pares cum paribus*; ed avere una cosa in comune, vivere insieme, fare ogni cosa in accordo, si dice *in comeniorum*.

Per indicare “qualchecosa” si usa il termine *quel*, pronome indeterminato che corrisponde all’*aliquid* neutro latino.

Nota il Bernini (cfr.) che il nostro e spesso ironico *a m’è devìs* (mi pare) risale a *mibi visum est*.

Am ven in mènta lo troviamo in Cicerone: *mibi venit in mentem*; e *va in malòra*, in Catullo: *in malam horam*.

L’essere possidente, facoltoso, si esprime con il detto *avèrgh in bònis*; ed ugualmente per significare i denari si dice *i conquibus* (*cum quibus*).

Per dire che premono maggiormente i propri affari che quelli degli altri si dice anche: *ego sum persònna prima*.

La voce latina *ergo* è usata nelle frasi: *ergo donca?* Per significare: veniamo alla conclusione; e nell’altra, ricordata dal Malspina (cfr.); *ergo donca, chi’n sa murar porta la conca*: che si usa con chi vuole nuove conclusioni dopo le sufficienti già addotte, ed equivale alla decisione Ducale, che diceva:

“Talor, qualor, quinci, sovente e guari rifate il ponte coi vostri denari”

Il verbo latino *posse*, “potere”, lo troviamo mantenuto nella frase: *an possér gnan dir àmen*; il termine *praefatio* è adoperato scherzosamente nel detto: *l’ora del prefàzi*, “l’ora del pranzo”.

Altra voce latina è usata nella frase: *s’l’e acsì, bene quidem, se no adio*: se vi piace, va bene, se no, non ci siamo visti.

Per indicare il denaro, si usa pure la parola *pecunia*; e dal latino *jam modo* viene il nostro *anmò*, termine contadinesco per significare: ancora, tuttavia.

Possiamo anche pensare che il termine volgare *sédes*, per indicare la parte del corpo con la quale si siede, venga proprio dalla voce *sedes*, “il sedere”, usato qualche volta anche nelle “*Fabulae Atellanae*”.

Nomine patris è voce adoperata a mo' di scherzo, la fronte, la testa, specialmente nella frase: *esser tocch in t'el nomine patris*, “essere fuori di senno”; nel fatto che nel fare il segno della croce si tocca la fronte nel pronunciare appunto la prima frase *in nomine patris*.

Infine, il nostro *an*, che, come scrive il Bernini (cfr.), solo e prolungato nel suono indica l'interrogazione stupida e la finta incomprendione, è la stessa particella latina interrogativa diretta ed indiretta *an*.

Voci Francesi

Vladimiro d'Ormesson, noto competente in materia di politica estera, ponendo in rilievo i rapporti fra Italia e Francia, nel 1934, scriveva:

“Benché si sia abusato della formula delle “sorelle latine” come si fa a non credere che questa formula non corrisponda a realtà? Italiani e Francesi hanno la stessa cultura, lo stesso modo di agire, di considerare la reciproca assistenza, di comprenderla. Essi hanno uguali qualità di intelligenza e uguale senso della vita”.

Oltre alle ragioni di unità di razza, molteplici motivi hanno, in particolare, stabilito durevoli legami della città di Parma con il popolo francese.

Le vicende storiche che si sono susseguite dal 1500 fino all'unità nazionale, hanno determinato frequenti, diretti e diuturni contatti del popolo parmigiano con elementi francesi, più che in qualunque altra regione d'Italia.

Dopo la breve dominazione francese dal 1550 al 1512 e il lungo governo dei Duchi Farnese, nel periodo dei Borboni (1731-1802), ed in modo particolare in quello della dominazione napoleonica (1802-1814) vi furono a Parma numerosi cittadini francesi: uomini di stato, uomini d'arme, impiegati delle varie amministrazioni, scienziati, letterati ed artisti.

Nella “*Descrizione istorica e politica*” del Nisard (Londra, 1781, t. II) è detto che nella prima metà del Settecento in Parma su circa 40.000 abitanti 4.000 erano francesi, dei quali parecchi avevano cariche alla Corte, come il Du Tillot, ministro di grandi capacità e di instancabile operosità.

Egli aveva chiamato da Parigi notevoli ingegni; a quel tempo si trovavano a Parma, tra gli altri, lo scultore Boudard, l'incisore Du Bois, l'architetto Petitot, gli scienziati Jacquier e Le Soeur; a cui si aggiunse nel 1758 l'abate di Condillac, precettore dell'Infante Ferdinando.

Parma veniva allora giustamente chiamata *l'Atene d'Italia* o *Firenze Lombarda* e Carducci qualifica tale periodo "piccola età dell'oro".

Non minore influenza esercitò sulla città il periodo napoleonico, particolarmente durante la reggenza di Moreau de Saint-Méry e le prefetture Nardon e Dupont-Delporte. Anche durante il Ducato di Maria Luigia moltissimi personaggi francesi soggiornarono a Parma; e francese fu l'ultima sovrana, la Duchessa reggente Luisa Maria di Berry, vedova di Carlo III.

Una significativa documentazione nel campo artistico di tali rapporti tra parmigiani e francesi si trova nell'importantissima raccolta "*Dell'Arte francese in Italia*" di Glauco Lombardi, in Colorno: raccolta singolare, anzi unica nel suo genere; oggetto di particolare interesse da parte degli studiosi, e che costituisce un prezioso contributo alla storia dell'arte.

Ma, per l'oggetto di questo studio, il più importante e vivo documentario dell'influenza francese in Parma lo possiamo trovare proprio nel dialetto.

Si contano a centinaia le voci francesi entrate nell'uso della parlata volgare parmigiana.

Il tempo e la continua evoluzione anche nel campo dei dialetti, hanno fatto naturalmente cadere in disuso molti termini, che pure troviamo registrati nei nostri lessici (Malaspina – *Vocabolario parmigiano-italiano*, 1856; Peschieri – *Dizionario parmigiano-italiano*, 1836; Pariset – *Vocabolario parmigiano-italiano*, 1885).

La gran parte dei termini francesi è però definitivamente rimasta, come sarà facile constatare, nell'exkursus che segue:

Entriamo in una casa di vecchi ed autentici parmigiani.

A la *madàm / madame*, "signora", che ci accoglierà con il più ospitale dei sorrisi, non mancheremo di fare i nostri saluti e di augurare il *bonzùr* (*bonjour*). La

signora si scuserà di essere in *neglizé* (*nègligè*, “vestito da mattina”) o in *disabiliè* perché non indossa che una semplice vestaglia di *percàl* (*percale*, “tela di cotone”).

Essa ci farà accomodare sul *canapè* (*canapè*, “divano”) e si affretterà a riporre il *crossè* (*crochet*) con cui stava lavorando, per prendere invece il *tirabussòn* (*tirebuchon*, “cavaturaccioli”) e stappare una bottiglia di *vino brulé* (*brulé*) che naturalmente ci servirà sul *cabarè* (*cabaret*, “vassoio”).

La casa è semplice, ma messa con un certo gusto.

Un *ridò* (*rideau*, “tenda”) posto dinnanzi ad una porta ci permette di capire che questa immette nella camera da letto, perché possiamo scorgere l'*armoà* (*armoire*, “armadio a specchio”), il *comò* (*commod*, “cassettone”) e, in un angolo, il *bidè* (*bidet*).

Sul *plafon* (*plafond*, “soffitto”) sono dipinti alcuni fiori di gusto discutibile. La signora si scuserà ancora dicendo che ci accoglie in una casa molto modesta: ci farà osservare gli ingrandimenti fotografici dei due coniugi, ritratti nell'età giovanile, e che fanno *pandàn* (*pendant*) nella parte ai lati del *buffè* (*buffet*, “credenza”). La signora, molto gentile, ci inviterà a pranzare con lei; oh! Trattasi di un modesto *dezunè* (*dèjeuner*, “colazione”), ma non mancherà la pasta asciutta con il *ragù* (*ragoût*) o con salsa di *tomàchi* (*tomates*, “pomodori”), o con *corbuliòn* (*court-bouillon*, “brodo ristretto”) quindi un piatto di carne, qualche *antremè* (*entremets*, “piatto di mezzo”) e, per frutta, delle *abricò* (*abricots*, “albicocche”), colte con le sue mani nel piccolo orto, dove vi è un leggiadro *bersò* (*berceau*). Per finire, un po' di *bombòn* (*bombons*, “dolci”).

Ci presenterà le persone di casa, tra cui la *mamagrànda* (*grand'maman*, o *grand'mère*, “l'ava”).

Si parlerà di persone di comune conoscenza, e si daranno dei giudizi, anche un po' severi: il tale è un vero *bùgher* (*bougre*, “briccone”): il tal' altro è un *factotòn* (*factotum*, pronunciato alla francese, “faccendone”); l'altro ancora è un *debossè* (*débauché*, “dissoluto”). Del proprio figlio dirà che è un vero un *fagnàn* (*fainéant*, “scioperato”, “poltrone”), un *sansussi* (*sans-souci*, “spensierato”, “inconcludente”).

Insomma, sarà un'accoglienza *à la brosuà* (*à la bourgeois*, “alla borghese”), ma sincera e *sanfassòn* (*sans-fasson*, “senza cerimonie”) per quanto il pranzetto fosse proprio *comifò* (*comme il faut*, “a puntino”).

Ai nostri complimenti la signora risponderà che abbiamo voglia di *badinàr* (*badiner*, “scherzare”): pensa però, fra sé, come dovrà *biscàr* (*bisquer*, “rodarsi”, “arrovellarsi”) la vicina di casa, invidiosa, per l'onore toccatole di aver avuto degli ospiti di riguardo.

Seguiamo ora lo scorcio di giornata di un impiegato scapolo.

Oggi non deve recarsi al *burò* (*bureau*, “studio”, “ufficio”) a sfogliare voluminosi *dossiè* (*dossier*, “incartamento”) e a scrivere numerosi *adrèss* (*adresse*, “indirizzo”) perché è festa nazionale: alla mattina ha assistito al *defilè* (*défilé*, “rivista militare”), e alla sera vuole prendersi un po' di svago. Infilato il *sortù* (*surtout*, “soprabito”), esce di casa, ma non ha ancora deciso come passerà le ore.

Vorrebbe andare a teatro, dove c'è *soarè* (*soirée*, “serata di gala”) e dove, fra l'altro, si eseguirà un *potpurì* (*pot-pourri*) di un'opera di Verdi; ma infine non vuole mancare al solito *randevù* (*rendez-vous*, “appuntamento”) con la propria fidanzata. Proprio in quel giorno le ha mandato in regalo un *goliè* di coralli (*collier*, “collana”), un vero *bižù* (*bijou*, “gioiello”) con il quale la ragazza farà certamente dell'*eclà* (*éclat*, “sfarzo”, “sfoggio”).

Poi, dopo l'appuntamento amoroso, si recherà alla solita *gargòta* (*gargote*, “osteria”) per fare una partita a scopa con gli amici e fumarsi nella pipa magari un'intera *boétta* (*boîte*, “cartoccio”, “scatola”) di tabacco.

Abbiamo così incontrati molti termini francesi che sono ancora vivi nel dialetto parmigiano.

Molti altri ancora se ne potrebbero aggiungere.

Ricordiamo fra i più notevoli: *alòn* (*alons*, “andiamo”, “su”, “via”, ecc.); *assè* (*assez*, “a sufficienza”); *foèt* (*fouet*, “frustino”); *sarabàn* (*char à bancs*, “carrozza sgangherata”); *sambràn*, *sambranèla* (“cornice”, “stipite”); *debà* o *debàn* (*débat*, “processo”); *fissù* (*fichus*, “fazzoletto da collo”); *bocchè* (*bouquet*, “mazzo di fiori”); *retrè* (*retraite*, “ritirata”); *secretèr* (*secrétaire*, “tiretto segreto”); *preposè* (*préposé*,

“doganiere”); *macrò* (*maquereau*, “ruffiano”, “lenone”); *pignol* (*épingle*, “chiodo a spilla”); *guascòn* (*gascon*, “millantatore”); *frissòn* (*frisson*, “tremito”, “brivido”).

Troviamo nell’uso comune le frasi “Bon Dieu de la France”, e “c’est l’argent qui fait la guerre”.

Sono di insospettata provenienza francese anche i seguenti modi di dire “*parlàr me na’ vaca spagnòla*”; che è una corruzione della frase: “*il parle le français comme un basque l’espagnol*”; che significa: parlare molto male, come i baschi storpiano la lingua spagnola.

“*aver la bléza d’l’âsen*”; la quale altro non è che l’alterazione della frase “*la beauté de l’âge*”: la bellezza dell’età.

Infine, anche il termine “*péla ad dant*” (pelle di dante) non è che una storpiatura della frase “*peau dèdan*”: il rovescio della pelle, la parte non liscia, che serve per lucidare gli oggetti.

Terminiamo la toponomastica parmigiana/francese con un singolare aneddoto tratto da: Jacopo Bocchialini: *Il Dialetto Vivo di Parma e la sua letteratura*, Verdone Editore.

Un soldato francese si ferma dinnanzi ad una fruttivendola, toglie dal cesto una nocciola, e domanda:

« Comment s’appelle? »

« In s’ pèlen miga: i se schissen », risponde la fruttivendola

« Comment? » – ripete, interdetto, il soldato francese

« Con il man, no » – ribatte la fruttivendola – « con i dent, con un sass o con um martèl. »

« Je ne comprend pas! » – esclama il francese deponendo la nocciola.

« S’ al n’in vol miga compràr, cal làssa lì » – termina la fruttivendola.

Poi, rivolgendosi ad una vicina osserva: « Quand a ghera i todèsch, an s'capiva gnen; mo coi francès a s'intendéma ben. »

VOCI DI ALTRE LINGUE

Voci spagnole

Numerose sono le parole spagnole che si usano nel volgare parmigiano.

Molte sono uguali di significato e di forma come: *lavandèra*, “lavandaia”; *camisa*, “camicia”; *cadénna*, “catena”; *caldèra*, “caldaia”; *salsèra*, “salsiera”; *sèda*, “seta”; *balànsa*, “bilancia”; *tabàc*, “tabacco”; *léngua*, “lingua”.

Farabùt, “farabutto”, viene da *farabusteador*; *làza*, “spago”, “corda”, come *lazza*, “laccio”, da *lazo*.

Macâr, “schiacciare”, “ammaccare”, viene da *machar*; *maridèn*, il caratteristico scaldino, un vasetto di terracotta fatto come una pentola nel quale si mette al fuoco per riscaldarsi le mani, da *maridillo*.

Pereira, “ingiuria”, “oltraggio per lo più a parole”, da *perreira*; *acuàna*, detto di persona lenta, un dormiglione, un tentennante, è una corruzione della frase spagnola *un quedo*, cioè un uomo tranquillo, che va a passo lento.

Birla, “rullo”, per lo più usato nella frase “*andar zò d' birla*”, nel senso di “uscire dai gangheri”, “imperversare”, “dar volta al cervello”, viene dal termine isoglossico *birla*; *gozèn*, “maiale”, da *cochino*; *locch*, “sciocco”, “balordo”, da *loco*, “pazzo”; e infine *farfoiòn*, “tartaglione”, proviene da *farfulla*.

Si racconta che il nostro Fanfulla da Lodi (diciamo nostro, cioè parmigiano, perché recenti ricerche di R. Fantini ne definiscono più esattamente il nome con Fanfulla de' Landi o dei Lodesani, di Traversetolo) fosse chiamato in tale modo perché balzubiente; così da *farfulla*, sarebbe venuto Fanfulla.

Voci Portoghesi

La presenza di parole portoghesi nel dialetto parmigiano si spiega meno agevolmente di quelle francesi e spagnole.

Pensa il Battelli che ciò sia dovuto al fatto che per oltre un decennio fu a Parma, sposa di Alessandro Farnese, una principessa di Portogallo, la bella e virtuosa infante Maria, che non abbia avuto alla sua Corte numerose persone del proprio paese d'origine, le quali, con il continuo contatto con il popolo, possono aver influito nel portare nell'uso comune parecchie parole portoghesi.

È comunque certo che sono di diretta derivazione portoghese le voci: *molsèn*, “morbido”, “molle”, da *mosintro*; *bùia*, “rissa”, “contesa”; *riffa*, “lotteria”, specie di lotto che si fa tra privati, in cui il premio è per lo più un oggetto prezioso, un abito; *arlìa*, “dispetto”, “disdetta”; *lòfa*, “vento”, “sfiatatura”.

Aggiungiamo: *stlär*, “rompere”, da *estallar* (in spagnolo lo stesso termine *estallar* significa “scoppiare”); *spatazzàr*, “schacciare”, da *espedacar*.

Voci Inglesi

Scarse sono le parole inglesi: ed è difficile poter stabilire le ragioni per cui esse compaiano nel nostro dialetto.

Notiamo le seguenti: *rùffa*, “cipiglio”, da *roufen*, “crespa”, “piega” (Malaspina); *contrùst* (voce usata quai unicamente nella frase: “*n'in poder aver contrùst*”, “non poterne cavare nulla”, “avere a che fare con persona che in nulla si presta alle cose che gli vengono assegnate od imposte”) proviene forse da *intrust*, “fare affidamento”.

Abbiamo infine il classico *biftèch*, che corrisponde esattamente nella pronuncia e nel significato al termine *beefsteaks*, in italiano “bistecca”.

Voci Tedesche

Assai più numerose sono le voci tedesche.

Il termine *besiàr*, “pungere”, da cui *bsià*, *besiòn*, “vespa”, e *besiadùra*, “punzecchiare” e, più precisamente, l’effetto della stessa, cioè l’enfiatura, che si produce nel punto colpito), vengono da *beissen*, “pungere”.

Magòn, “stomaco”, detto particolarmente dei gallinacci (con significato figurativo: “patema”, “accoramento”, “affanno” ed anche “stizza”, “livore”), viene da *magen*, “stomaco”.

La caratteristica espressione parmigiana *sarùcch*, che indica un colpo dato con la mano chiusa sul capo percuotendo con il primo nodo dell’indice, secondo il Malaspina, verrebbe dal tedesco *zerrung*, “tirare”: perché nel dare il colpo si ritira la mano in modo simile a quello di strappare dal capo i capelli. Altri vorrebbero farlo derivare dalla voce *zurucch*, che significa “indietro”: ingiunzione poliziesca dei soldati croati, accompagnata sovente da persuasivi colpi di mano.

Secondo il Battelli, dal tedesco viene il nostro *stossàr*, “urtare”, “ammaccare”, “fiaccare”. *Biòss* e *sbiòss*, “disadorno”, “freddo nudo crudo” (adoperato specialmente nella frase *pan biòs*, “pane nudo, senza companatico”; e nell’altra *biòs-biòs*, “nudo”, “nato gretto e disadorno”) vengono da *blòss*, che significa “nudo”.

Anche la parola *crèn*, che è una radice piccante, molto usata dalle nostre massaie, specialmente in campagna, come salsa per il lessato; grattata e rinforzata con aceto, è parola tedesca *crein*.

E giacché abbiamo ricordato un termine gastronomico aggiungiamo anche il *salcràn*, “cavolo salato”, che viene dalla voce *sauerkraut*.

Bésca, *bescàza*, “disca”, “bisaccia”, “luogo dove si gioca e si fa baccano”, vengono da *besga*, “luogo di ritrovo e osteria”, ove si gioca, e, quindi, si bara: donde il termine *bescheissen*, “ingannare”.

Infine, la voce *scòs*, “grembo”, da cui *scossàl*, “grembiule”, è isoglossica alla voce tedesca *scos*.

Virginio Mazzotti